

MM

Quindicinale N. 11 - 15 Giugno 2023

**SPECIALE
ECONOMIA
& SOSTENIBILITÀ**

Non solo verde

**In città si parla anche di spreco alimentare,
finanza etica ed edilizia sociale
Verso un futuro più ecologico**

DISABILITÀ

**IL LAVORO COME STRUMENTO
DI INCLUSIONE**

RICICLO

**IL POTENZIALE
DEI RIFIUTI ELETTRONICI**

MODA

**VESTITI A NOLEGGIO
OLTRE IL FAST FASHION**



In copertina: Parco Sempione
Foto di Matteo Cianflone

4 Il campo (verde) da gioco
di *Francesco Crippa*

5 La sostenibilità siamo noi
di *Lorenzo Stasi*

6 Finanza etica ma non troppo,
un vantaggio che può farsi limite
di *Alberto Fassio*
e *Alessandro Miglio*

8 Sempre più investimenti
sostenibili: il boom di Bond Esg
in Piazza Affari
di *Sara Bichicchi* e *Matteo Negri*

10 Come ti cambio la città
di *Francesco Crippa*
e *Stefano Guarnera*

12 Lo "sregolato" mercato
dei rating
di *Alessandro Rigamonti*
e *Valentina Romagnoli*

14 Fare a mano, curare la mente.
La disabilità non ferma il lavoro
di *Alice De Luca*
e *Lucrezia Goldin*

16 Lights down: cosa rimane
dei grandi eventi fieristici
di *Velia Alvich*
e *Chiara Evangelista*

18 Lunga vita ai rifiuti.
Storia di uno scarto
dopo la raccolta
di *Sara Bottino* e *Vincenzo Piccolo*

20 Dispositivi elettrici
ed elettronici, una potenziale
miniera urbana
di *Costanza Oliva* e *Lorenzo Stasi*

22 L'Italia all'avanguardia
per gli imballaggi di cellulosa
di *Matteo Gentili*
e *Matteo Pedrazzoli*

24 L'usa e getta è fuori moda
di *Manlio Adone Pistolesi*
e *Carlotta Verdi*



La redazione della Scuola di giornalismo Walter Tobagi
con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella
(foto del Quirinale)



Il cantiere del villaggio olimpico
di Milano-Cortina 2026,
nell'ex-scalo di Porta Romana
(foto di Novella Gianfranceschi)

26 Ancora tutto da giocare
di *Novella Gianfranceschi*
e *Sara Tirrito*

28 Il turismo etico
non è solo natura
di *Simone Dagani*
e *Alessandra Neri*

30 Pic-nic e social market
contro lo spreco alimentare
di *Matteo Cianflone*
e *Matilde Peretto*

32 Prodotti locali ed economici.
La sfida verde della ristorazione
di *Marta Di Donfrancesco*
e *Anna Maniscalco*

34 Mobilità:
il futuro è elettrico
di *Martina Orecchio*
e *Niccolò Palla*

36 Aria Ex-Macello
di *Sara Bottino* e *Niccolò Palla*

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti



Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ilg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it



(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Puoi trovare tutti i numeri qui:
<https://www.lasestina.unimi.it/mm/>

al desk

Alice De Luca, Chiara Evangelista,
Matteo Gentili, Matteo Negri,
Alessandra Neri, Matilde Peretto,
Vincenzo Piccolo, Lorenzo Stasi

Il campo (verde) da gioco



Xi Jinping e Joe Biden
al G20 di Bali,
il 14 novembre 2022
(foto Ansa)

di **FRANCESCO CRIPPA**
@fra_crippao

Nell'Agenda 2030 dell'Onu, il documento in cui sono elencati i 17 obiettivi che il pianeta deve raggiungere per garantirsi un presente che non comprometta il futuro delle prossime generazioni, si legge che «non ci può essere sviluppo sostenibile senza pace, né pace senza sviluppo sostenibile». Oggi, la stabilità del sistema delle relazioni internazionali non è minacciata solo dalla guerra in Ucraina o dagli altri conflitti armati attivi nel mondo. C'è un altro fattore che pone diversi interrogativi: il rapporto tra Stati Uniti e Cina. La più importante relazione del mondo è il campo su cui si gioca la partita della sostenibilità su scala globale, ma ha raggiunto un livello di tensione senza precedenti. Il rischio è quello di una competizione a somma zero che renderebbe più complicata la sfida per il nostro futuro.

Una logica di questo tipo è già in atto, specie negli Usa, che da tempo hanno adottato politiche "protezionistiche" al fine sia di tutelare il proprio ruolo internazionale, sia di "contenere" l'espansione economica e tecnologica (e quindi politica) della Cina. I costi di questa operazione si ripercuotono sugli obiettivi di sostenibilità di tutti gli attori in campo. L'*Inflation reduction act*, un pacchetto di aiuti di Stato dal valore di circa 400 miliardi di dollari, prevede sì degli investimenti in energia pulita, ma destinati solo ad aziende domestiche. Lo stesso si può dire per le normative sui semiconduttori, campo in cui gli Usa vorrebbero dipendere sempre meno da Taiwan e dagli altri Paesi leader nella produzione. Questo approccio "autoreferenziale", che taglia fuori i Paesi amici e i potenziali alleati, rappresenta un

problema tanto sul piano economico quanto su quello politico.

Dal 1945, l'economia internazionale si è integrata ruotando attorno agli Usa, che ebbero la lungimiranza di capire che per inseguire i propri interessi avrebbero fatto meglio a supportare il libero commercio e a parteciparvi come soggetto propulsore. Le politiche attivate dalla presidenza Obama in avanti stanno mettendo in discussione l'importanza del rapporto con le economie "amiche", con conseguenti difficoltà per quest'ultime. Pertanto, da un lato diminuirebbero le loro capacità di attivare politiche sostenibili, dall'altro le si spingerebbe verso una analoga logica "egoista".

Un gioco a somma zero, quindi, minerebbe quella «collaborazione globale» dichiarata necessaria dall'Onu per raggiungere gli obiettivi fissati dall'Agenda 2030. È proprio per questo che la sostenibilità è il terreno su cui Usa e Cina possono incontrarsi ed evitare una escalation pericolosa per sé e per il pianeta.

In questa partita, il ruolo di arbitro potrebbe spettare all'Unione europea. L'Ue è l'unico soggetto internazionale che si sta muovendo in maniera concreta e coerente sul piano della sostenibilità, come dimostrano le normative sulle case green e sulle auto elettriche. In secondo luogo, la strada tracciata dagli Usa pone l'Europa di fronte a una scelta: inseguire il vecchio alleato e alzare il muro verso la Cina o mantenere una posizione mediana. Per il momento, a prevalere è la seconda opzione, con un conseguente lento allontanamento da Washington.

Le elezioni del 2024 (in Europa si rinnova il Parlamento, negli Usa si corre per la Casa Bianca) diranno di più sull'evolversi dell'incontro.

La sostenibilità siamo noi



Rifiuti in plastica
(foto di Lorenzo Stasi)

di **LORENZO STASI**
@lorenzostasi

Si dice che quella ambientale sia una sfida ad appannaggio dei grandi attori globali. Che per la sua dimensione sistemica, la partita ecologica debba essere giocata nelle (e dalle) organizzazioni internazionali, lì dove si prendono le decisioni che contano. Si parla sempre più di *Green new deal*, di politiche capaci di convertire in chiave ecologica le attività economiche. I buoni propositi si diluiscono però negli enormi tassi di emissione di CO₂ di grandi Paesi come Cina e India, ma anche degli stessi Stati Uniti o di altre realtà in rapido sviluppo: la crescita economica corre spesso su binari diversi rispetto a quelli ambientali. La guerra in Ucraina ha avuto poi l'effetto di far tornare al centro del dibattito europeo la sicurezza energetica, anche al costo di sacrificare ragionamenti di tipo ecologico. La sostenibilità: una sfida sì comune, ma anche il terreno di scontro tra interessi nazionali contrapposti.

In attesa dei tempi lunghi degli accordi internazionali, però, anche i piccoli comportamenti possono fare la differenza. Presi a grandi numeri, gesti come la raccolta differenziata, l'utilizzo del trasporto pubblico e della bicicletta, l'installazione di un pannello fotovoltaico o la riduzione dello spreco d'acqua possono avere un impatto rilevante. Secondo la Società italiana di medicina ambientale (Sima), ad esempio, dei 105 miliardi di tonnellate di CO₂ emesse all'anno in Italia il 25 per cento proviene dall'utilizzo di autovetture.

Quello intorno al cosiddetto ambientalismo delle azioni quotidiane, ritenuto da molti inutile rispetto a quello dei governi, è spesso un falso dibattito. Perché

da un lato c'è il diritto dei singoli di vedere protetta dagli Stati la propria salute, ma dall'altro c'è un uguale e contrario dovere di non inquinare e di rispettare l'ambiente. E in questo senso, soprattutto tra le nuove generazioni, sta crescendo una nuova consapevolezza sull'importanza di comportamenti ecosostenibili. Secondo un rapporto di Deloitte del 2022, otto intervistati su dieci riciclerebbero correttamente i rifiuti e il 73 per cento sarebbe impegnato a ridurre gli sprechi energetici. Il tema investe poi più direttamente anche le nostre abitudini alimentari, in primis quelle legate al consumo di carne, considerato che quest'industria è responsabile del 14 per cento delle emissioni globali (più dell'intero settore dei trasporti) e che per produrne un chilo servono dai 4mila ai 15mila litri di acqua.

L'ambientalismo dei piccoli gesti è una questione anche culturale. È sempre più evidente come il consumismo frenetico degli ultimi decenni sia ormai diventato sempre più insostenibile. Gli 80 miliardi di vestiti nuovi acquistati ogni anno nel mondo, ad esempio, portano con sé costi ambientali inquantificabili. Con il serio problema, però, che molti dei comportamenti auspicati, dal rifiuto del *fast fashion* al cibo bio, sono da un punto di vista economico ancora troppo poco accessibili per l'intera popolazione.

In ogni caso, le attività quotidiane dei singoli cittadini, la responsabilità sociale delle attività produttive e gli accordi tra gli Stati saranno, insieme, le tre direzioni in cui dovrà essere affrontata la sfida ambientale, la più urgente di un futuro che è già presente. Piani diversi ma complementari. Nella consapevolezza che anche i piccoli gesti possono fare la differenza.

Finanza etica ma non troppo un vantaggio che può farsi limite

Poche banche rispettano i criteri imposti, giudicati spesso soggettivi

di ALBERTO FASSIO e ALESSANDRO MIGLIO
@albizz2.0 e @alessandomiglio

Sostenibilità, tutela dell'ambiente e cooperazione sociale. Sono questi i punti cardine delle banche etiche. La diffusione di questi istituti di credito è in costante crescita nel mondo e in Italia la principale rappresentante di questo fenomeno si chiama proprio Banca Etica. È l'unico istituto di credito italiano ammesso alla *Global Alliance for Banking on Values*, un'associazione indipendente di oltre 60 banche provenienti da 44 Paesi differenti che hanno come obiettivo comune quello di utilizzare la finanza e i suoi strumenti per ottenere risultati positivi in termini di ambiente, società e governo di impresa. Proprio questi tre punti rientrano nei cosiddetti criteri di sostenibilità *Esg* (*Environmental, Social e Governance*) creati nel 2004 a Ginevra dall'Onu nell'ambito del programma per l'ambiente.

Anche se sono ancora pochi gli istituti di credito che rispettano a pieno questi criteri di sostenibilità tipici degli istituti etici, molte banche tradizionali hanno cercato di ridurre a un livello minimo il loro impatto ambientale. L'Italia, in particolare, secondo il report del 2022 di *Standard Ethics*, agenzia indipendente che valuta la sostenibilità in vari settori, è una delle nazioni con più banche sostenibili. Nella classe EE+, la più alta assegnata dalla *Standard Ethics*, figurano Fineco Bank e Unicredit. Questi risultati derivano dal fatto che l'attenzione alle tematiche sostenibili nel settore bancario era cominciata già anni fa nel nostro Paese. La Banca d'Italia, per esempio, nel suo documento sulla politica ambientale (la cui prima versione risale al 2015) ha fissato come obiettivi un progressivo miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici, degli impianti tec-

nologici e delle attrezzature informatiche con la promozione dell'uso di energie provenienti da fonti rinnovabili. Ha inoltre previsto una gestione ottimale dei rifiuti con il recupero delle banconote triturate e il riutilizzo, anche per fini sociali, dei beni dismessi. Oltre a ciò, nel documento si impegna ad aumentare la mobilità sostenibile con l'utilizzo di trasporti a minore impatto ambientale sia nei viaggi di lavoro, sia negli spostamenti casa-lavoro del personale. Nell'ultimo punto promette di occuparsi della promozione e della diffusione di una cultura ambientale realizzata attraverso la formazione e la sensibilizzazione.

La maggiore attenzione per il rispetto delle tematiche ambientali nel settore bancario deriva non solo da una generale consapevolezza dell'importanza di questo tema, ma soprattutto dall'Agenda 2030. Un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi di 193 Paesi membri dell'Onu. L'Agenda prevede 17 obiettivi, ispirati ai criteri *Esg*, per lo sviluppo sostenibile (come la lotta alla povertà, l'eliminazione della fame e il contrasto al cambiamento climatico) che i Paesi membri e le persone dovranno raggiungere, in maniera ottimistica, entro il 2030. Nel caso delle banche etiche, il loro vero valore aggiunto non è solo costituito dal totale rispetto dei criteri di sostenibilità, ma anche dall'utilizzo della finanza etica che è diversa dalla finanza sostenibile. «La finanza etica», spiega Michele Costola, ricercatore e

docente di *Esg* e Finanza Sostenibile all'università Ca' Foscari di Venezia, «è qualcosa che preclude un certo tipo di investimento perché non in linea con i principi morali, le preferenze sociali di una determinata classe di investitore o tipo di investitori. Per esempio, ci sono certi fondi etici che da sempre escludono alcuni settori industriali come il gioco d'azzardo, il tabacco o l'alcool». «Gli investimenti sostenibili», aggiunge Costola, «non sono necessariamente configurabili come etici».

Se da un lato l'utilizzo della finanza etica è vantaggioso a livello sociale e caratterizza questo tipo di istituti, dall'altro lato in alcuni casi può essere un limite per la banca stessa: «A differenza degli investimenti fatti sulla base dei criteri *Esg* che sono concreti, quelli etici provengono da criteri soggettivi. Ciò significa che possiamo

avere valutazioni estremamente diverse sul tipo di investimento da fare e questo potrebbe costituire un limite», spiega Michele Costola. Un altro dato in favore delle banche etiche proviene dall'ultimo report sulla finanza etica in Europa, pubblicato dalla Fondazione Finanza Etica nell'ottobre 2022. Secondo quanto riportato dal documento, i 24 istituti etici europei (Gls Bank, Abs Bank per citarne alcuni) non solo sono più sostenibili, ma anche due volte più redditizi rispetto alle 4.500 banche tradizionali operanti nell'Eurozona. Le ragioni di questo successo sembrano derivare dal fatto che tre quarti dei loro profitti proviene da prestiti spesso per progetti sociali, mentre gli altri istituti puntano maggiormente sulla vendita di servizi finanziari e sulla speculazione. Nell'ambito dei finanziamenti riprendendo come principale esempio Banca Etica, quest'ultima ha finanziato nella città di Milano il progetto di Insula Net, un'impresa sociale che si occupa di edilizia sostenibile. «Siamo loro correntisti da quando abbiamo iniziato la nostra attività», spiega Alessio Gallotta, co-founder di Insula Net, «abbiamo anche comprato delle quote.

Poche azioni, quelle che potevamo permetterci, perché crediamo nel loro progetto, abbiamo una visione affine e vogliamo gestire la nostra quotidianità bancaria con qualcuno che abbia questo tipo di approccio». Insula Net nasce dalla volontà di far evolvere la figura dell'amministrazione di condominio e ridurre l'impatto ambientale negli edifici: «La nostra gestione è orientata alla transizione ecologica. Abbiamo lavorato in tutta Italia sulle comunità energetiche, mentre la nostra gestione immobiliare si sviluppa nell'area di Milano. Il nostro lavoro non si può svolgere in smart-working, ma richiede un legame forte con il territorio per essere in grado di rispondere alle necessità che possono verificarsi. Non costruiamo immobili, quello che noi portiamo è la riduzione dell'impatto dell'attività antropica, limitando i consumi, favorendo la transizione della parte impiantistica e sensibilizzando le comunità su questi temi. Consideriamo che gli edifici rappresentano il 38 per cento delle emissioni a livello continentale e utilizzano il 35 per cento dell'energia, quindi sono un settore dal grande impatto ambientale». Insula Net sta continuando a sviluppare dei progetti per allargare

il proprio bacino di utenza: «Vogliamo ampliare la nostra capacità gestionale sulla parte immobiliare, potenziando il numero di immobili e di conseguenza anche l'impatto che riusciamo a ottenere. Stiamo anche studiando un sistema di servizi per gli abitanti concentrato su una filiera ad alto impatto sociale su cui crediamo molto e stiamo investendo», conclude Gallotta.

Le banche etiche con il finanziamento dei progetti sociali e l'attenzione per l'ambiente, in considerazione anche degli obiettivi dell'Agenda 2030, sembrano dunque destinate a svilupparsi sempre di più. L'interesse verso queste tematiche è cresciuto anche negli investitori individuali. Secondo una ricerca condotta dalla Morgan Stanley nel 2020, l'82 per cento degli investitori negli Stati Uniti è interessato a collocare le proprie risorse in investimenti sostenibili e il dato sembra destinato a crescere o quantomeno a rimanere stabile. Nei prossimi anni sarà interessante osservare non solo l'evoluzione delle banche etiche, ma anche come cambieranno e quale direzione prenderanno gli istituti di credito tradizionali.



La veduta della torre Unicredit a Milano (foto di Alberto Fassio). In basso, la sede di Banca Etica in via Domenico Scarlatti 31, zona stazione Centrale (foto di Alessandro Miglio)



Sempre più investimenti sostenibili:

L'interesse nasce tra i banchi: all'Università Bocconi due associazioni

di SARA BICHICCHI e MATTEO NEGRI
@sarabichicchi e @matti99e



La sostenibilità è di casa a Piazza Affari. In sei anni il capitale azionario legato ai bond *Esg* (*environmental, social and governance*) è cresciuto di dieci volte. Queste obbligazioni, legate a progetti e imprese che rispettano l'ambiente, promuovono l'inclusione sociale o adottano politiche attente alla diversità e alla parità, sono sempre più richieste. Ad aprile 2023 le analisi di mercato della Borsa italiana registravano 295 bond per un totale di 428 miliardi di euro. Nel 2017 i titoli erano appena 54 e il loro valore si fermava intorno ai 30 miliardi. Una crescita costante che non accenna a fermarsi, in linea con le ultime tendenze di un settore, quello della finanza, che vuole dimostrare di poter essere sostenibile.

«C'è sempre più attenzione da parte dei consumatori e dei risparmiatori all'origine dei prodotti, alle materie prime e alle tematiche ambientali. In più ci sono una serie di misure regolamentari che stanno facilitando questo interesse e la Borsa italiana è stata fin da subito molto attiva», spiega la ricercatrice Michela Rancan, che in autunno insegnerà "Finanza sostenibile: interventi normativi

e *Esg* reporting" all'Università Statale di Milano. «Pensiamo anche al movimento Fridays for future: i mercati finanziari hanno reagito al primo *global climate strike* (sciopero climatico globale, ndr). I risparmiatori, dunque, vogliono investire in aziende e titoli che abbiano un impatto positivo sull'ambiente e sulla società. Qui entra in gioco la finanza sostenibile che «si pone come fine quello di incanalare i flussi finanziari verso progetti in cui il profitto non è l'obiettivo principale». L'economia si sta gradualmente spostando verso un modello che



non sacrifichi tutto, dall'ambiente al benessere sociale, sull'altare dell'utile e le istituzioni nazionali ed europee hanno iniziato a fare la loro parte. Dal 2021, ad esempio, le obbligazioni dello Stato italiano (i Btp) esistono anche in versione "Green", ma Michela Rancan segnala come l'intervento pubblico non basti: «Senza i privati i fondi non sono sufficienti». Non a caso «anche la Commissione europea ha cercato di approvare delle regolamentazioni per far sì che i capitali privati vengano indirizzati verso il finanziamento di progetti sostenibili».

Alcune aziende si sono mosse in questa direzione prima di altre. In Italia la prima a emettere un mini bond (un'obbligazione dedicata alle piccole e medie imprese) sostenibile è stata Loccioni, azienda marchigiana che progetta sistemi automatici di misura e di controllo della qualità. All'emissione dei bond nel 2020 sono stati collegati alcuni progetti, tra cui la riqualificazione di una parte del fiume Esino che scorre vicino agli stabilimenti dell'azienda.

La capitale italiana della sostenibilità, però, è Milano. Nel capoluogo lombardo, secondo le stime della

il boom di Bond *Esg* in Piazza Affari

affrontano il tema, a partire dall'innovazione di imprese e start-up

Regione, nel 2023 ci sono 2.737 startup innovative e sostenibili, un numero dieci volte superiore a quello di dieci anni fa. La seconda città, Roma, segue a distanza con 1.599 aziende. Questi numeri indicano un'attenzione sempre maggiore alle tematiche ambientali e di inclusione sociale, in linea con i parametri *Esg*. L'interesse nasce spesso dai banchi dell'università. Alla Bocconi, in particolare, ci sono diverse associazioni di studenti che si confrontano e organizzano eventi in questo ambito.

La prima, fondata nel 2020, è stata *Bocconi Students for Sustainable Finance*, un hub in cui i giovani possono occuparsi di finanza e sostenibilità allo stesso tempo. La più recente è invece *Bocconi Students for Esg*, associazione nata a settembre 2022 per stimolare la conoscenza e l'interesse su questo tema: «Siamo un gruppo di 50 studenti», spiega la presidente Mariapia Torrente, 21 anni. «La maggior parte di noi viene da Economia aziendale, ma non mancano ragazzi di Giurisprudenza

e Scienze sociali. Molti sono internazionali, motivo per cui le nostre attività di norma si svolgono in inglese».

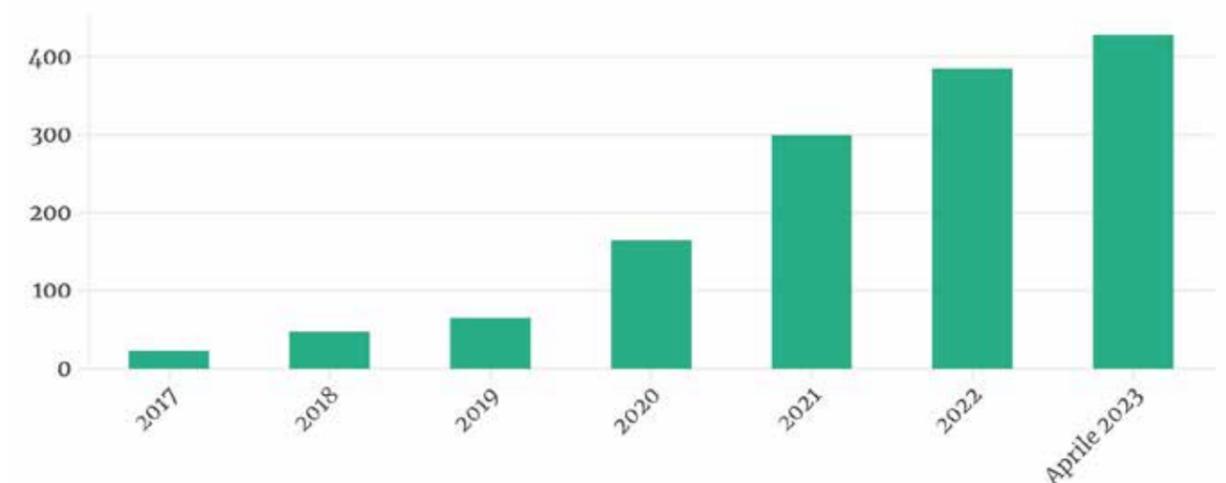
La sostenibilità è un argomento ricorrente in Bocconi: «Nel momento in cui il mercato è sensibile a un tema, la nostra università lo percepisce e anche attraverso la vita associativa ci spinge ad approfondirlo», prosegue Torrente. Da quest'anno accademico è nata anche una laurea magistrale in Transformative Sustainability, in collaborazione con il Politecnico di Milano: «Prima di intraprendere questa strada molti di noi vogliono capire meglio quali sono gli sbocchi lavorativi, per esempio in che cosa consiste la figura del *sustainability manager* a livello aziendale. La nostra associazione è nata anche per questo, per avere un riscontro dal mondo del lavoro e capire che cosa fanno le imprese per adeguarsi agli standard in materia di sostenibilità».

Nel suo primo anno di vita, *Bocconi Students for Esg* ha organizzato diverse attività: «I nostri eventi hanno trattato vari temi, dallo

spreco alimentare al green washing (strategia di marketing con cui le aziende sfoggiano un impegno nei confronti dell'ambiente che però non è reale, ndr). Abbiamo poi scritto e presentato alcuni report: per esempio, abbiamo analizzato la realtà aziendale di Aboca con metriche *Esg*. Un altro documento appena uscito riguarda il *Green deal* e va ad approfondire la legislazione europea in merito alla sostenibilità. Inoltre, abbiamo una pagina social dove ci occupiamo di fare informazione su temi di attualità o su alcune policy specifiche», racconta Torrente.

Per mantenere e coltivare contatti con il mondo del lavoro, non mancano le occasioni di scambio con le aziende più impegnate sul fronte *Esg*: «Incontriamo spesso le imprese per capire il loro approccio alla sostenibilità. A volte sono loro a venire da noi per raccontare la loro realtà, altre siamo noi a fare delle company visit. In questo siamo senz'altro agevolati, perché a Milano ci sono davvero tante realtà», conclude.

■ Valore dei bond ESG in circolazione (in miliardi di €)



Fonte: Borsa Italiana Markets Analysis

Come ti cambio la città

Elena Shneiwer, Cdp: «Il nostro modello di business è circolare»
La società punta su social housing, atenei e infrastrutture



di FRANCESCO CRIPPA e STEFANO GUARRERA
@fracrippao e @stefanoguarrera

Gli spazi della sede attuale dell'Accademia di Brera non sono sufficienti a contenere tutti gli studenti. È un edificio storico, non facilmente adeguabile e per questo alcuni dipartimenti sono in sedi dove Brera è in affitto: la Scuola di restauro è ad Arcore, mentre quella di Nuove tecnologie per l'arte è attualmente all'Istituto Zappa, in zona Maciachini. Col nuovo campus, che sorgerà dentro l'ex scalo Farini, l'Accademia non avrà più bisogno di spazi esterni: in un'area di circa 25mila metri quadrati verranno costruite aule, laboratori, atelier e spazi espositivi, oltre che uno studentato da circa 200 posti a canone calmierato. «È un cantiere storico, per l'Accademia e per tutti gli istituti di Alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam)», racconta Angela Casiraghi, responsabile tecnico-operativa per il progetto, che continua: «Ci permetterà di raddoppiare il numero di studenti».

L'opera ha un costo complessivo di circa 95 milioni di euro, di cui 8,2 investiti da Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), che per la prima volta nella sua storia interviene a sostegno di accademie artistiche e musicali. «La cultura è un elemento strategico di sostenibilità perché porta alle nuove

generazioni il valore della memoria e del proprio patrimonio artistico», osserva Elena Shneiwer, responsabile per la sostenibilità e il patrimonio artistico di Cdp.

Quello di sostenibilità è un concetto al centro della mission di Cassa, nonostante vi sia un'attenzione verso di esso solo dal 2019: «Rispetto ad altre società siamo partiti tardi e ora cerchiamo di recuperare in fretta, ma in realtà è come se Cdp facesse sostenibilità da sempre, dato che da 172 anni gestisce il risparmio degli italiani». Il business dell'istituzione, infatti, è «intrinsecamente sostenibile e ha un modello quasi circolare»: Cassa si finanzia attraverso il risparmio postale degli italiani, il mercato obbligazionario e i canali bancari e poi impiega le risorse raccolte per sostenere «la pubblica amministrazione, le imprese e le infrastrutture, generando impatti positivi a livello economico, ambientale e sociale», spiega ancora Shneiwer.

L'Accademia di Brera non è l'unica istituzione culturale milanese in cui Cdp ha investito. Nel 2022, infatti, l'Università Bicocca ha ricevuto 42,2 milioni di euro per i propri lavori di riammodernamento strutturale e tecnologico, in modo da aumentare

non solo l'efficienza ma anche l'attrattività dell'ateneo. Parte dei fondi verrà impiegata per costruire tre residenze per studenti: «Demostene», «I Sirenei» e «Casa Marmont». Il tema dell'abitazione, del resto, è un altro dei pilastri dell'azione di Cdp, che, in modo sia diretto sia indiretto, investe in diversi progetti di housing sociale. In città sono quasi 30 le iniziative promosse dalla società, alcune in corso di realizzazione e altre già completate. L'ultima, in ordine di tempo, è 5Square, un complesso di cinque edifici residenziali dal costo di 67 milioni di euro gestiti da Redo Sgr, una società di gestione del risparmio che amministra, tra gli altri, il Fondo immobiliare di Lombardia, di cui Cdp è azionista al 74 per cento.

L'housing sociale offre una soluzione a un problema che a Milano è sempre più grave: il caro affitti e l'insufficienza di abitazioni. A 5Square, in via Antegnati nel quartiere Vigentino, su una superficie totale di 35mila metri quadrati sono stati costruiti 468 alloggi, un poliambulatorio e un consultorio, mentre si stanno completando alcuni esercizi commerciali. Il tutto a un prezzo di locazione accessibile: «Un canone di affitto è sostenibile se non supera un terzo del reddito di una

persona. A Milano raggiunge il 38 per cento, mentre in 5Square riusciamo ad attestarci al 25 per cento», spiega Andrea Vecci responsabile di impatto, sostenibilità e comunicazione di Redo. Questa soluzione abitativa, che si rivolge alle fasce di popolazione che non possono accedere all'edilizia popolare ma hanno un reddito medio-basso, cerca di essere sostenibile non solo da un punto di vista economico ma anche ambientale. Le case, infatti, non sfruttano energie fossili e sono dotate di impianti geotermici e fotovoltaici. Il progetto di 5Square, inoltre, è un esempio di rigenerazione urbana: l'area in cui sorge era già stata edificata ed è stata demolita solo parzialmente, così da riutilizzare «tutti gli scheletri e tutte le strutture» preesistenti, spiega Vecci.

Altri esempi di housing sociale promossi da Cdp a Milano sono quelli di via Merezzate, Borgo Figino, Cascina Merlata e zona Sarpi, più altri ancora, per un totale di quasi 7mila appartamenti a canone calmierato. In particolare, il progetto Cenni di cambiamento, completato in zona San Siro nel 2013, è uno dei più significativi interventi europei di architettura residenziale con classe energetica A. Il complesso, costituito da quattro edifici, è dotato di ponti e ballatoi sospesi che collegano i plessi

e ha vinto, nel 2017, lo *European collaborative housing award*, il premio dedicato ai progetti innovativi e inclusivi capaci di incentivare politiche pubbliche sul tema a livello sia locale sia internazionale. Attualmente in via di sviluppo c'è poi il progetto Aria - Ex Macello, che Redo definisce il più importante intervento di social housing in Italia. Ospiterà, oltre a 1.200 nuovi appartamenti, di cui la maggior parte in affitto a canone convenzionato, anche il nuovo campus dell'Istituto europeo di design.

Cassa Depositi e Prestiti partecipa, con un investimento di 147 milioni di euro, anche alla realizzazione della più imponente opera infrastrutturale che cambierà entro l'anno prossimo il volto di Milano: la Metropolitana 4. La nuova linea, già ribattezzata «la blu» dal colore che la contraddistingue, sarà composta da 15 km di binari e 21 stazioni e permetterà di trasportare ogni anno 86 milioni di passeggeri, riducendo di 75mila metri cubi l'emissione annua di CO₂. Una grande opera per la sostenibilità della città, coerente con gli obiettivi di Cdp, che, come ricorda Shneiwer, «nel 2022 ha impiegato il 70 per cento delle risorse su obiettivi di sostenibilità». Sostegno ad accademie e università, housing sociale e infrastrutture



non sono le uniche strade che Cdp percorre per favorire la sostenibilità. La società si è lanciata da qualche anno nel campo della finanza sostenibile: nel 2017, è stata la prima istituzione europea a emettere un *Esg (environmental, social and governance) bond*, un'obbligazione destinata al finanziamento di aree colpite da terremoti.

Non solo ambiente quindi, ma anche capitale sociale e governance: l'istituzione monitora costantemente le società beneficiarie dei propri investimenti sulla base della regolarità dei contratti, della tempestività ed equità delle retribuzioni di lavoratori e lavoratrici e criteri di diversity come la parità di genere.



Il rendering del nuovo campus dell'Accademia di Brera nell'ex scalo Farini. Nella pagina accanto, il social housing di 5Square (foto di Francesco Crippa). In alto, una delle fermate della M4 (foto di Stefano Guarrera)

Lo “sregolato” mercato dei rating

Sempre più aziende si affidano a società di consulenza che valutano la loro sostenibilità, ma non ci sono regole europee



di ALESSANDRO RIGAMONTI e VALENTINA ROMAGNOLI
@aleriga5 e @biivela

La regione con il maggior numero di società e progetti che si occupano di valutare i livelli di *Esg* delle aziende è la Lombardia. Il 48 per cento delle società che hanno rendicontato le proprie attività di sostenibilità nel 2022 si trovano qui. A Milano sono presenti diversi gruppi che lavorano in questo campo. Ma cosa si intende per *Esg*? *Environmental, social, and governance*, ovvero “ambiente”, “sociale” e “governance”, i fattori che qualificano un’azienda come sostenibile.

Negli ultimi anni, il crescente interesse per gli investimenti green e la consapevolezza dell’impatto sociale e ambientale delle attività aziendali

hanno portato a un’accelerazione dell’adozione di questi criteri da parte di un numero sempre maggiore di imprese. Tuttavia, il concetto di *Esg* ha radici che risalgono a diversi anni fa. All’inizio, i tre fattori erano considerati separatamente. La sensibilità ambientale si è sviluppata a partire dagli anni 60 e 70, anche grazie ai movimenti ambientalisti, che spesso hanno dato impulso alle preoccupazioni sociali relative ai diritti umani. Negli anni 90 è stato il turno della *governance*, le regole che riguardano la gestione di un’azienda, che ha assunto un ruolo più importante, evidenziando la necessità di un controllo sempre più trasparente.

Oggi gli *Esg* sono dei veri e propri indici di valutazione, redatti da società di consulenza che calcolano mediante algoritmi il rating *Esg* delle imprese e programmano gli interventi per poter migliorare questo parametro.

Sono due i fattori che hanno dato impulso alla fondazione di progetti e società di consulenza: un mercato nuovo in crescente espansione e soprattutto l’esiguo numero di dipendenti necessari per aprire un’attività. Di solito si tratta di piccole start-up, come Eetra che ha otto dipendenti, Ecomate quattro, mentre in *Esg* compliance lavorano solo liberi professionisti. Sono realtà multidisciplinari, fatte di ingegneri, architetti e esperti di comunicazione. «Il tema della sostenibilità impone un approccio multidisciplinare, interdisciplinare e convergente data l’eterogeneità delle coesistenti variabili in gioco che tuttavia sono interconnesse», spiega Marco Letizi, fondatore di *Esg* compliance.

Le tipologie di società che si rivolgono a queste realtà si dividono in due categorie: le grandi aziende, come le Ferrovie dello Stato o Campari che di solito necessitano di aiuti specifici, e le piccole medie imprese che invece vogliono migliorare tutti i parametri ambientali per diventare competitive sul mercato.

«Ogni società di consulenza ha un suo metodo di approccio alla questione», spiega Alan Gallicchio, fondatore di EcoMate nel 2019, «c’è chi parte dall’analisi dello status dell’azienda e decide dove intervenire e c’è chi prima si orienta verso i target richiesti dalle normative ambientali e poi cerca di risolvere».

Tuttavia, è inevitabile sottolineare come ancora oggi non vi siano parametri definiti a livello europeo, nonostante qualche passo in questo senso ci sia stato. Nel 2015 l’Assemblea generale dell’Onu ha adottato un nuovo quadro mondiale



Marco Letizi, capo del progetto *Esg* (foto dell’intervistato).

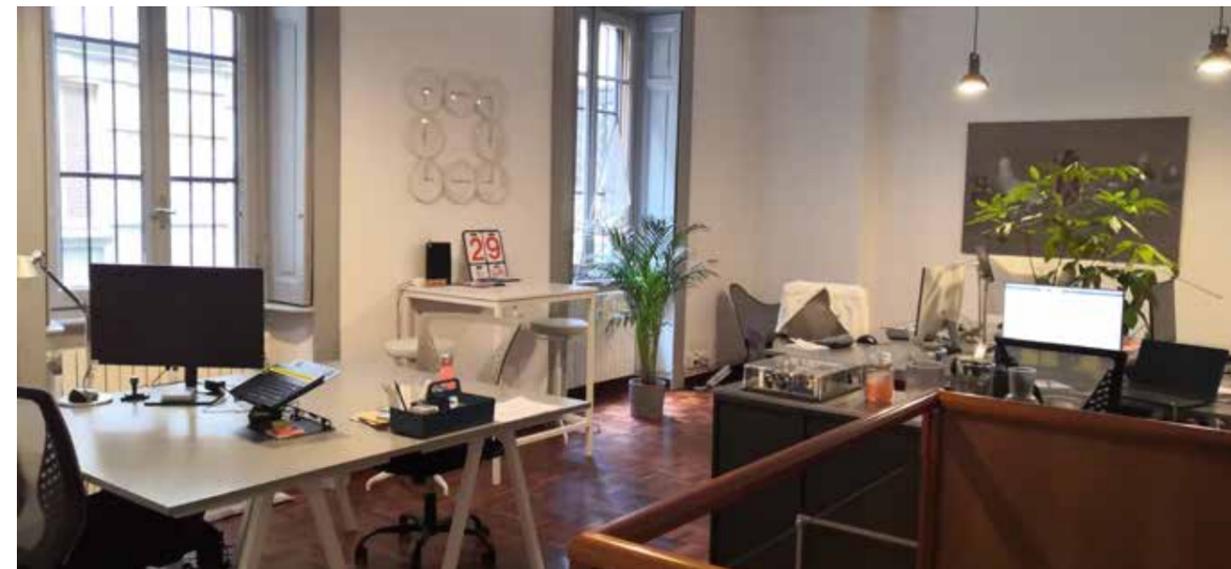
In basso, l’ufficio di EETRA (foto di Alessandro Rigamonti).

Nella pagina accanto, la sede di Campari (foto di Sara Bottino)

di sviluppo sostenibile: l’Agenda 2030. Questa riguarda proprio le tre dimensioni della sostenibilità: *governance* economica, sociale e ambientale. L’Ue ha adottato da subito i dettami dell’Onu. La regolamentazione comunitaria tutt’ora in vigore è datata 22 giugno 2020: un quadro che favorisce gli investimenti sostenibili (2020/852/Eu) chiamato “Ue Taxonomy”. «È questo», come spiega Gallicchio «che stabilisce i sei obiettivi che un’attività economica dovrebbe raggiungere per essere classificata come “sostenibile”: mitigazione del cambiamento climatico, adattamento a esso, uso sostenibile e tutela dell’acqua e delle risorse marine, transizione verso un’economia circolare, prevenzione e controllo dell’inquinamento e protezione della biodiversità e degli ecosistemi». Nel gennaio dell’anno scorso, la Comunità europea ha approvato un nuovo regolamento

che obbliga tutte le imprese (escluse quelle di micro dimensioni) a “divulgare informazioni su rischi e opportunità derivanti da questioni sociali e ambientali e sull’impatto delle loro attività sulle persone e sull’ambiente”. In vigore dal 1° gennaio del 2024, questa norma diventerà fondamentale per poter partecipare al mercato comunitario e ottenere i finanziamenti.

Si parla di “obiettivi” però, non di parametri precisi, perché l’Europa non li ha ancora a disposizione. Entro metà 2023 dovrebbero entrare in vigore gli *European Sustainability Reporting Standards* (Esrs), sviluppati da un’azienda terza sulla base delle politiche ambientali comunitarie. Tuttavia, fino a che questi non verranno adottati, la linea da seguire resta quella dell’Onu. «L’Agenda 2030 può considerarsi il punto di riferimento in tema di sostenibilità», sottolinea Marco Letizi, «sebbene contenga principi generali di carattere qualitativo. Numerose criticità emergono ancora con riferimento agli scoring *Esg* e alla misurazione dei livelli di sostenibilità delle imprese in quanto esistono diversi approcci metodologici che portano a misurazioni spesso difformi».



Ma se manca ancora una regolamentazione europea, perché sempre più realtà lavorative si affidano alla consulenza di esperti per migliorare i propri indici *Esg*? «Per restare competitivi sul mercato ed evitare di rimanere esclusi», spiega Carlo Rossini, Co-founder di Eetra, nata nel 2021. «Oltre ai motivi etici, ci sono motivi pratici. Oggi molte grandi aziende selezionano i propri fornitori anche in base alle caratteristiche *Esg*. Inoltre, anche gli istituti di credito si stanno muovendo verso la catalogazione di queste valutazioni anche per l’accesso ai prestiti».

Per adesso ci si rivolge a queste consulenze per motivi pratici, per migliorare innanzitutto la prima lettera della sigla, quella sull’ambiente: «Il gap più difficile da colmare di solito è quello della circolarità applicata ai rifiuti e quella energetica», precisa Marco Letizi.

Un panorama in grande espansione, dunque, un mercato giovane che nei prossimi anni potrà cambiare ancora molto. «Nei primi incontri che abbiamo avuto l’interlocutore ci chiedeva: “Ma *Esg* sta per che cosa?”, adesso la situazione è in miglioramento», conclude Rossini, «il mercato è in forte crescita, ma è ancora da formare su una base solida. Tutto il tessuto delle piccole e medie imprese solo ora si sta accorgendo della questione e sta entrando nel tema».



Un tirocinante della scuola Cova nel laboratorio orafa di UrOburo. In basso, gli anelli in lavorazione (foto di Alice De Luca)

Fare a mano, curare la mente La disabilità non ferma il lavoro

I tutor affiancano i ragazzi e li aiutano nella ricerca di un impiego
Ma le assunzioni sono ferme: «Si preferisce pagare le multe»

di ALICE DE LUCA e LUCREZIA GOLDIN
@c.ali.pso e @lugoldin

Non può esserci sostenibilità senza inclusione sociale. Questo il messaggio proveniente da diverse realtà del milanese che stanno provando a fare dell'integrazione nel mondo del lavoro la base di quel «benessere costante e crescente in prospettiva di un futuro migliore» indicato negli obiettivi di sviluppo sostenibile dalle Nazioni Unite. A partire dalle persone con disabilità mentali, tra le più trascurate dalle aziende italiane a causa dello stigma ancora dilagante sui disagi psichici e le loro implicazioni sul posto di lavoro. Secondo il rapporto *Health at a Glance (La salute a colpo d'occhio)* pubblicato dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e dalla Commissione europea sullo stato della salute mentale nel mondo, esisterebbe una correlazione tra impiego continuativo e disturbi mentali: nei Paesi con tassi di occupazione generalmente bassi, la percentuale media di persone che sperimentano problemi di salute mentale cresce. Il lavoro, dunque,

incide su crescita e stabilità psicofisica. Una tesi supportata anche dal Consiglio nazionale delle ricerche italiano (Cnr), che riguardo all'inserimento lavorativo dei disabili con disagio psichico vede nelle mansioni manuali e in quelle relazionali una forma di «cura» per le persone affette da queste patologie. Ma ancora pochi di loro possono vantare un accesso spontaneo al mondo del lavoro. Gli ultimi dati dell'Ocse indicano che le persone affette da disturbi mentali hanno in media un tasso di occupazione inferiore del 20 per cento rispetto ai «normodotati». Su questo fronte l'Italia si distingue in positivo rispetto alla media dei 38 Paesi Ocse, con una discrepanza di occupazione pari al 10 per cento. Ciò nonostante, il cappello del disagio mentale è tanto ampio e disaggregato che poi, all'interno delle singole aziende, i servizi per il supporto delle persone che ne soffrono non riescono a essere sempre efficaci. Ne segue che, anche una volta superata la barriera dell'accesso all'impiego, mantenerlo rimane complesso. I datori di lavoro

faticano a comprendere le difficoltà incontrate da dipendenti con disagi psichici come concentrazione, capacità di reazione e pianificazione, e spesso finiscono per appoggiarsi a



realtà del terzo settore più competenti in materia. È qui che entrano in gioco alcune piccole realtà di Milano che hanno deciso di concentrarsi sulla promozione della dimensione umana della sostenibilità, quella che, a partire dalle persone, crea valore sociale. Come UrOburo, gioielleria etica nel quartiere di Isola il cui staff è per il 30 per cento composto da persone con disabilità psichiche, formate per diventare mastri orafi artigiani. «Ne abbiamo viste di tutti i colori», racconta a *MM* Pier Vito Antoniazzi, vicepresidente della cooperativa sociale UrOburo. «Ma volevamo dimostrare che anche le persone emarginate hanno risorse straordinarie che possono essere impiegate in lavori qualificati», continua.

Tra fusioni e incastonature, operai «normodotati» e con malattie psichiche lavorano insieme, i primi sempre pronti a supportare i secondi, in un rapporto paritario che restituisce dignità al lavoro. «Cerchiamo di capire chi abbiamo di fronte, di stimolare le persone», commenta Antoniazzi. «Nei problemi psichici c'è una componente medica e una sociale. In alcuni casi basta dare alle persone un lavoro per vedere miglioramenti. Ma non è sempre facile. È capitato che i dipendenti avessero delle crisi, o che non si presentassero più al lavoro». Nella gioielleria UrOburo, l'attenzione alla sostenibilità è anche nei materiali. A partire dai diamanti etici, quelli che evitano le catene di approvvigionamento criminose dei cosiddetti *blood diamonds*, i diamanti «insanguinati» che negli anni hanno fatto la fortuna dei signori della guerra nel continente africano. Ma anche l'oro etico, estratto senza l'utilizzo di esplosivi e sostanze pericolose e nella piena tutela della sicurezza dei lavoratori. E quando non si riesce ad accedere a queste (costose) risorse, c'è sempre l'opzione del riciclo: «Uno dei progetti più apprezzati dai nostri clienti si chiama «Fai la tua fede». Lasciamo che portino il proprio oro, che viene riutilizzato da noi oppure viene direttamente modellato da loro», spiega il vicepresidente. L'approccio scelto da UrOburo è

quello che il Cnr definisce come un inserimento al lavoro indirizzato a creare un «disabile lavoratore», ovvero un metodo di intervento che inserisce l'individuo nel mercato del lavoro competitivo, opportunamente affiancato, per esporlo al contesto lavorativo senza considerarlo un paziente, un eterno assistito.

Proprio su questo punto si è sviluppato un altro progetto virtuoso del capoluogo lombardo. Si tratta di Fiori all'occhiello, il primo negozio dedicato al verde curato da giovani con disabilità. Una formula per «promuovere l'autodeterminazione e l'adulterizzazione delle persone con disabilità mentali», secondo quanto racconta Valentina Mari, responsabile della comunicazione per la fondazione La Comune, a capo del progetto.

«Abbiamo notato che tra i ragazzi con disabilità mentale inseriti in un precedente progetto di *social housing*, solo quelli che avevano trovato lavoro si percepivano come persone adulte, mentre gli altri no», racconta Mari. «Abbiamo quindi cominciato con la gestione di una serra, per poi aprire un negozio di fiori e piante e integrare l'aspetto relazionale del lavoro, parte fondamentale nel percorso verso l'indipendenza di questi ragazzi». Anche qui i lavoratori disabili sono affiancati da tutor, che ne seguono la crescita professionale aiutandoli a trovare un impiego anche oltre il progetto stesso.

È il metodo del *supported employment*, l'assunzione assistita, che secondo il Cnr è fattore determinante nell'aumentare l'occupazione a lungo termine dei soggetti con disabilità



psichiche. «Si parte da tirocini e formazioni, che poi mettono i giovani in contatto con aziende di settore», spiega Valentina Mari. Tuttavia, da parte delle imprese c'è ancora reticenza nel recepire la necessità di integrazione delle persone con questo tipo di disabilità. «Per legge le aziende hanno l'obbligo di assumere una percentuale di persone con disabilità, ma spesso non lo fanno: dicono di non trovare lavoratori adeguati e preferiscono pagare le multe che conseguono», continua.

Non solo. Lo stigma sociale sui disagi mentali è talmente pervasivo nel processo di selezione del personale che, come sottolineato da un report del Cnr, tra le varie disabilità quelle di natura psicologica sono tra le più soggette a pregiudizi nel mondo del lavoro. Anche nell'eventualità di un'assunzione di persona con disabilità si tendono a preferire quelle con patologie fisiche. Per Fiori all'occhiello però, la pazienza sarà amica dello sviluppo sostenibile, e aiuterà a creare «una realtà che potrà autoalimentarsi e generare qualcosa di stabile». Generare valore sociale, con il capitale più prezioso di sempre: quello umano.



Gli interni del negozio Fiori all'occhiello. In alto, l'insegna del locale (foto di Alice De Luca)

Lights down: cosa rimane

Stand e moquette rivitalizzati con la “servitizzazione”, un processo R3B, Montecolino e Nolostand la sperimentano: «Quello che

di **VELIA ALVICH** e **CHIARA EVANGELISTA**
@velia.alvich e @chia_evangelista

Alla fine della fiera? Cosa rimane al termine dei grandi eventi come il Salone del Mobile, a Milano, e la Biennale di Venezia? Sono appuntamenti che attirano visitatori da tutto il mondo e permettono dal punto di vista economico di generare entrate. L'ultima edizione del Salone del Mobile, ad esempio, ha chiuso con oltre 307mila ingressi e un aumento del 25 per cento sui biglietti venduti rispetto all'anno scorso. Ma come vengono smaltiti i chilometri di stand e moquette quando si spengono le luci dei padiglioni?

Negli ultimi anni si sta diffondendo il fenomeno della “servitizzazione”, un processo per cui un prodotto non viene più proposto o venduto da solo, ma erogato in combinazione con un servizio. Un vantaggio per il cliente e per l'azienda. Per il consumatore c'è un abbattimento dei costi, per l'imprenditore la fidelizzazione dell'acquirente. Non è solo un modello di business innovativo, ma anche un processo su cui puntare per ridurre l'impatto ambientale. Richiede alle aziende di rivedere le proprie strategie organizzative e competitive, privilegiando la vendita del servizio legato al prodotto piuttosto che quella del manufatto stesso.

Un'impresa che sta sperimentando la servitizzazione è R3B, un progetto veneziano nato quasi un decennio fa per combattere gli sprechi della Biennale.

«Tutto ciò che si vede durante la Biennale diventa rifiuto un minuto dopo la fine dell'esposizione», racconta Tommaso Cacciari, uno dei soci fondatori. Migliaia di metri cubi di materiale appena acquistato vengono smaltiti dopo appena sei



Il magazzino dove vengono riposti i materiali che vengono usati per costruire gli stand degli eventi di Fiera Milano, a Rho (foto di Velia Alvich)

mesi di mostra. Il problema non è risolto, però, da una svolta digitale dell'arte perché anche la proiezione di un video di pochi kilobyte richiede comunque la costruzione di 300 metri quadri di scalinata.

Nata per recuperare gli scarti delle esposizioni, negli ultimi anni R3B ha innescato un circolo virtuoso in cui tutti gli attori possono guadagnarne: gli espositori pagano di più la manodopera, ma non lo smaltimento dei rifiuti che vengono invece riutilizzati dall'azienda. Questi materiali vengono poi riproposti a nuovi standisti, che pagano un prezzo ridotto per l'allestimento.

Oggi, per chiudere il cerchio della sostenibilità, R3B ha deciso di curare l'intero ciclo di vita delle esposizioni: progetta in modo green non solo la preparazione, ma anche lo smontaggio della mostra per ridurre al minimo gli

sprechi.

Secondo Cacciari, manca però una visione dall'alto della sostenibilità dell'evento. «Ci piacerebbe ragionare con la Biennale sugli spazi, abbiamo chiesto di mettere a disposizione un magazzino lì». L'obiettivo è quello di «creare un grande archivio di materiale ad uso di tutti i curatori», quindi di ridurre al minimo gli spostamenti dei materiali, che rappresentano un ulteriore spreco oltre che un costo significativo. A Venezia per muovere gli allestimenti utilizzati bisogna mettere in conto prima un muletto che porti il carico fino a una barca, poi il trasporto in un magazzino sulla terraferma.

E in merito ai materiali usati per gli stand, Cacciari racconta di usare per esempio il legno massello. «A moquette e cartongesso noi diciamo no, perché non sono reimpiegabili. La

dopo i grandi eventi fieristici

con cui si offre al cliente un servizio e non solo un prodotto usiamo deve essere quanto più possibile reimpiegato»

moquette potresti anche riutilizzarla, ma l'anno scorso la Biennale ha avuto 800mila visitatori. Sfido chiunque a recuperarla in qualche modo che non sia la cuccia del cane».

A rispondere a distanza a questa sfida è l'esperienza di Montecolino. Dal 2017 l'impresa bresciana si occupa non solo della produzione di moquette per l'industria fieristica, ma anche del loro smaltimento post consumo. Il processo, ulteriore esempio di servitizzazione, è possibile grazie alle collaborazioni che Montecolino intreccia con le aziende che si occupano del riciclaggio plastico nei luoghi dove si svolgono le occasioni da “red carpet”. Al termine dell'evento, la moquette viene compattata e destinata a un centro di recupero e trasformazione a media distanza dalla fiera. Il granulato ottenuto dalla lavorazione dei materiali serve

all'azienda per creare nuovi manufatti. «Il vantaggio di questo processo per noi», spiega l'amministratore delegato Nico Fontana, «è che non riportiamo la moquette nel nostro laboratorio, dopo essere stata utilizzata in fiera. Stipuliamo contratti con centri che si occupano dello smaltimento di materiale plastico nei luoghi in cui l'evento stesso si è tenuto. Così, ad esempio, è stato possibile occuparci dell'allestimento e della rimozione della moquette per alcune fiere internazionali come quella di Barcellona. Abbiamo riciclato, in quell'occasione, 240mila metri quadrati».

Montecolino è anche uno dei fornitori di Nolostand, costola di Fiera Milano di cui cura gli allestimenti e la logistica. Grazie alla loro partnership sono stati creati i cestini e i pannelli dal riciclo delle moquette usate

durante gli eventi, primo fra tutti il Salone del Mobile.

In linea con gli standard del settore, anche Nolostand usa più volte i materiali impiegati nelle fiere. «Quello che usiamo deve essere quanto più possibile reimpiegato non soltanto per la sensibilità ambientale, ma anche per motivi legati ai costi», spiega Nicola Ramirez, responsabile della logistica. Per questo motivo, nella maggior parte dei casi gli allestimenti degli eventi che si tengono negli spazi fieristici a Rho si basano su strutture modulari che vengono riutilizzate finché il singolo elemento non si degrada. Profilati in alluminio o pannelli in legno che alla fine dell'esposizione vengono smontati e ripuliti, per rimetterli così nel circolo d'uso.

A complicare il recupero dei materiali è l'uso di vernice: dopo quattro o cinque passate, il pannello in legno perde qualità e deve essere eliminato. Perciò è stata trovata una soluzione alternativa: «Abbiamo installato nei nostri magazzini un macchinario che rimuove meccanicamente la vernice che viene applicata sulle tavole», racconta Ramirez, «invece di quattro o cinque reimpieghi, ci permette di farne anche nove».

Non tutte le componenti degli allestimenti, però, possono essere riutilizzate all'infinito. A volte ritornano nel processo di riciclo degli elementi lignei. «Vengono prodotti dei pannelli che poi sono usati nel mondo del mobile. Sono fatti di truciolare rivestito con lamine. Oppure vengono anche reimpiegati negli stessi allestimenti», dice Ramirez.

Non è tutto oro quello che luccica. Negli allestimenti più scenografici, adottati per lo più dai grandi brand delle fiere più importanti, gli elementi personalizzati sono numerosi. In quel caso diventa impossibile riutilizzarli in eventi successivi.

Lunga vita ai rifiuti Storia di uno scarto dopo la raccolta

Gli operatori ecologici recuperano più di 600mila tonnellate l'anno

di SARA BOTTINO e VINCENZO PICCOLO
@meditative_me_e @iamvincenzopiccolo

Associamo la parola spazzatura a qualcosa che non serve più, qualcosa che si è esaurito e che non ha più uno scopo. Una volta che portiamo il pattume, "ciò che rifiutiamo", fuori dal nostro portone di casa non è più un nostro problema, ma la sua storia continua: la maggior parte dei rifiuti finisce nelle mani degli "agenti della sostenibilità", che con le loro divise catarifrangenti sono

dislocati nei parchi e nelle aree verdi cittadine. Da novembre Amsa ne ha aggiunti 1.760 a circa 200 metri di distanza l'uno dall'altro: i nuovi cestini con apertura "a croce" impediscono alle persone di buttarci dentro rifiuti ingombranti, per i quali esiste un servizio di raccolta specifico. Altri 700 contenitori sono stati recuperati invece tra quelli dismessi negli anni passati.

la manichetta a un idrante per caricare la spazzatrice. Questo è anche un momento di pausa per gli operatori.



Le operazioni di pulizia durante la notte per le strade e le piazze di Milano (foto di Sara Bottino)



più visibili che mai: gli operatori ecologici. Gli addetti alla nettezza urbana di Milano iniziano il lavoro ogni sera verso mezzanotte con l'igiene urbana, la pulizia e il lavaggio delle strade. I netturbini si dividono in squadre: una è quella dei camion addetti allo svuotamento dei cestini, che può avvenire anche più volte al giorno in base alla frequentazione della zona. L'altra pulisce tutte le strade, i marciapiedi, le gallerie e i portici della città. Milano ha circa 15mila cestini urbani, a cui si aggiungono altri 10mila contenitori

La tipica notte lavorativa dei netturbini parte con i cestini e continua con la pulizia stradale. Gli agevolatori usano una pompa idropulitrice e un soffiafoglie, puliscono i marciapiedi e le piazze spostando con l'acqua i rifiuti, lo sporco e le polveri sottili sui bordi delle strade. Per finire passano le spazzatrici stradali che lavano e risucchiano tutto ciò che è stato depositato. «Alla fine non è così pesante fare questo lavoro, di notte è più tranquillo mentre di giorno c'è confusione», racconta un addetto Amsa attaccando

«Sai quanta polvere mangiamo», ammette: un dato di fatto per una città dove i valori sono schizzati costantemente oltre la soglia dei 50 microgrammi per metro cubo, negli ultimi mesi. Lo scriveva già Giuseppe Parini in *La salubrità dell'aria*, ode composta più di due secoli fa, dove denunciava i miasmi che appestavano Milano, sintomo di precise scelte produttive dell'epoca. Il lavoro degli operatori ecologici prosegue e continua fino all'alba, quando dalle 5 del mattino si attiva

la squadra che si occupa della raccolta differenziata dei rifiuti. Le attività e i progetti portati avanti da Amsa per la raccolta rifiuti hanno fatto arrivare il capoluogo lombardo a obiettivi notevoli: «Nel 2022 Milano ha raggiunto il 63 per cento di raccolta differenziata, con oltre 630mila tonnellate di rifiuti, confermandosi così al primo posto in Europa tra le metropoli con popolazione superiore al milione di abitanti», fa sapere l'azienda. Risultato di un sistema porta a porta che divide in cinque frazioni il materiale per la differenziata: carta e cartone, vetro, umido, plastica e metalli, rifiuti indifferenziati. Ecco come continua questo viaggio: i rifiuti, una volta ritirati, vengono trasportati nei centri di raccolta e smistamento, per poi essere selezionati negli impianti di trattamento. Con l'umido, scarti alimentari e rifiuti organici, viene prodotto del fertilizzante. Da qualche anno c'è la possibilità di far convogliare gli scarti

una soluzione sostenibile per il trattamento dell'organico, riducendo al contempo la quantità di spazzatura destinata alle discariche e generando energia rinnovabile. Ma cosa succede al resto dei rifiuti? Mentre carta, plastica e vetro entrano in un circolo di riciclo e riutilizzo, l'indifferenziato finisce nell'inceneritore di Milano: un impianto di trattamento situato nel quartiere di Greco, noto come termovalorizzatore Silla 2, gestito da A2a. Il processo di incenerimento avviene intorno ai 1000°, l'energia prodotta dalla combustione viene utilizzata per alimentare il termovalorizzatore stesso e per fornire energia alla rete elettrica cittadina. Sin dal suo avvio la struttura è stata al centro di polemiche da parte di gruppi ambientalisti e cittadini. I critici sostengono che i processi di smaltimento causino inquinamento atmosferico e danni alla salute. La società ha sempre sostenuto che

con la consapevolezza che prima o poi finiranno in discarica. Amsa ha pensato a un modo per regalare loro una nuova vita. Attraverso il progetto *(Un)wanted Furniture* viene offerto alle persone un catalogo che suggerisce trucchi per la riparazione dei mobili e idee di riciclo. Il progetto è stato presentato nella sua seconda edizione in occasione della Design Week 2022 e aggiunge al catalogo dieci nuovi oggetti riciclati e realizzati da giovani designer under 30. Un'altra iniziativa che connette i cittadini con il lavoro degli operatori ecologici è il progetto *AmbienteaScuola*, che coinvolge gli studenti degli istituti superiori di Milano, promuovendo l'attenzione e il rispetto dell'ambiente. La novità

provenienti da attività agricole e altro organico in un impianto di digestione anaerobica: l'Ecoprogetto Milano ad Albairate. L'impianto, gestito da Snam S.p.a., utilizza microrganismi anaerobi per trattare i rifiuti organici: in altre parole vengono scomposti in un ambiente privo di ossigeno, producendo biogas come sottoprodotto. Questo viene utilizzato per generare energia elettrica e termica, mentre il materiale residuo del processo, chiamato digestato, viene trasformato in compost di alta qualità. L'obiettivo è quello di fornire

la struttura è dotata di moderne tecnologie di controllo per ridurre l'impatto ambientale. Bisogna anche sottolineare che una delle caratteristiche dell'inceneritore di Milano è la capacità di recuperare energia dai rifiuti che altrimenti finirebbero in discarica. Questo va a ridurre l'uso di combustibili fossili e, di conseguenza, delle emissioni di gas serra. Restano poi gli ingombranti, oggetti considerati ormai inutili: tavoli, armadi, regali di compleanno, ricordi di vacanze che conserviamo

di quest'anno è la produzione di "Un podcast per l'ambiente" che insegna ai ragazzi la libertà di trattare tematiche ambientali e svilupparle secondo il loro punto di vista. Il concetto di sostenibilità, anche se affrontato a livelli internazionali dalle Cop, dall'Agenda 2030 o dal *Green Deal*, in realtà è qualcosa che tocca ognuno di noi. Quotidianamente, partendo dalle piccole cose, come la raccolta differenziata. Un gesto tra i più sostenibili, se fatto con consapevolezza.

Dispositivi elettrici ed elettronici una potenziale miniera urbana

L'ingegnere Tamaro di Enea: «Siamo lontani dal target europeo»

di COSTANZA OLIVA e LORENZO STASI
@costanzaoliva e @lorenzostasi

È agosto e il ventilatore annuncia il suo fine vita con gli ultimi rantoli: è il momento di comprarne uno nuovo. L'iPhone 11 continua a scaricarsi, serve il modello più recente. Ospedali e Rsa devono sostituire l'illuminazione di tutti i piani. E se si aggiungono i televisori vecchi, le AirPods, le lavastoviglie e tutti gli altri prodotti elettronici? Si ottiene l'Empire State Building. 102 piani, 381 metri e il peso equivalente ai rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (Raee) riciclati in Italia nel 2022: 361.381 tonnellate. Sono gli *e-waste*, un'immensa risorsa economica, una vastissima famiglia di prodotti che, se riciclati correttamente, costituiscono una vera e propria miniera urbana. Il mancato recupero di questa tipologia di rifiuti è problematico perché contengono sostanze pericolose come metalli pesanti e gas che possono provocare

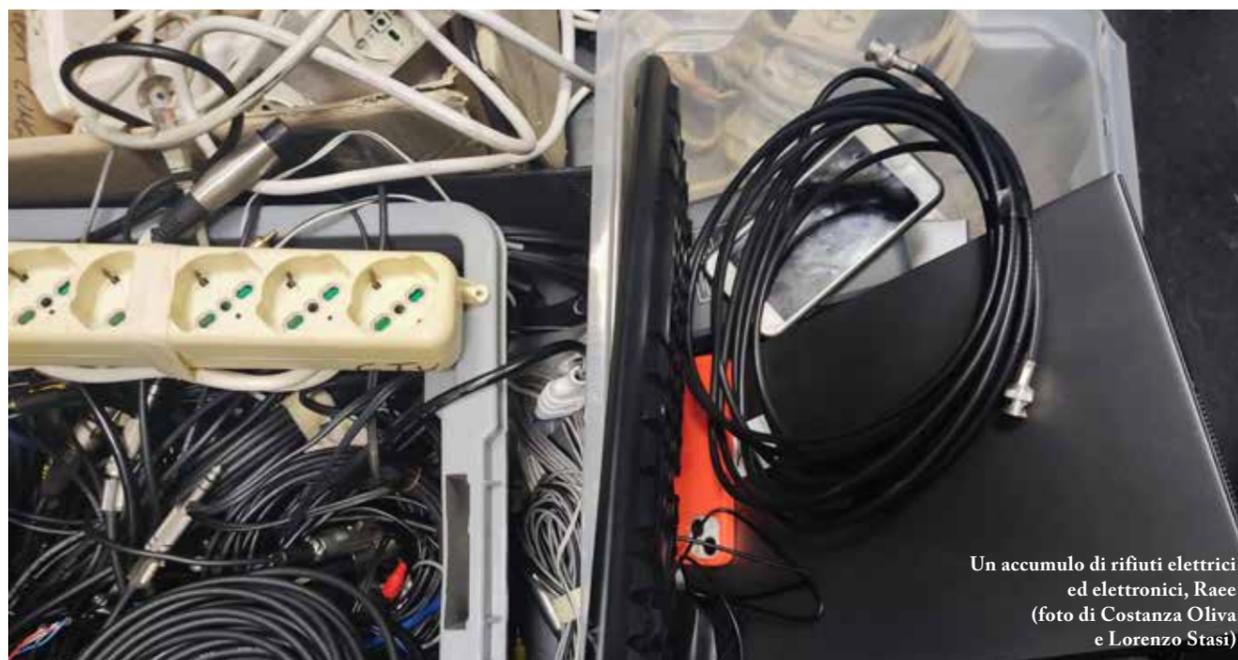
danni all'ambiente.

Dopo una prima direttiva del 2002, la Commissione europea è intervenuta compiutamente sul tema nel 2012 per incentivare gli Stati membri ad adottare misure per un corretto e più efficiente processo di smaltimento di questi rifiuti. Con un decreto legislativo del 2014, l'Italia ha disciplinato l'intero ciclo di gestione e trattamento dei Raee fondandolo sul principio della responsabilità estesa del produttore: chiunque immetta sul mercato beni elettrici ed elettronici è tenuto a occuparsi anche del fine vita, pagando il prezzo ambientale di un corretto riciclo. Questo meccanismo funziona principalmente tramite i consorzi di filiera, società no profit che hanno come obiettivo quello di riunire tutti i produttori, aiutandoli nello smaltimento. In Italia ne esistono 13 e tra questi il principale è Erion che, da solo, rappresenta il 70

per cento del mercato nazionale.

«I produttori non hanno nessuna economia di scala e nessun *know how* per gestire internamente questo genere di attività», spiega Niccolò Nocentini, *operation manager* di Erion. «Il nostro è un sistema in cui operano consorzi diversi a seconda della tipologia di rifiuto. Tra questi, ErionWeee si occupa di Raee». Il lavoro viene organizzato a monte dal Centro di coordinamento Raee, soggetto privato che si comporta come un'autorità di garanzia, il punto di riferimento per tutti gli attori coinvolti nella filiera dei rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche. «Il Centro di coordinamento assegna i punti di prelievo dei materiali», spiega Nocentini. «Possono essere le isole ecologiche comunali, ma anche i centri di smistamento della grande distribuzione organizzata (Gdo)».

Per favorire una raccolta capillare dei



Un accumulo di rifiuti elettrici ed elettronici, Raee (foto di Costanza Oliva e Lorenzo Stasi)



Un'ecoisola per la raccolta dei rifiuti elettronici, in zona Corvetto (foto di Costanza Oliva).

Sotto, Lorenzo Viganò e Daniele Montini, due giovani ricercatori del progetto "Rare", che hanno messo a punto un sistema per ottimizzare l'estrazione di terre rare dai Raee

(foto di Daniele Montini)



Raee domestici, il decreto ministeriale 65 del 2010 ha obbligato le grandi realtà come Euronics, Mediaworld o Unieuro al ritiro "uno contro uno": per ogni nuova apparecchiatura, il rivenditore si impegna a smaltire quella vecchia gratuitamente. In questo modo, i consorzi non bussano alle porte dei cittadini ma vanno direttamente dagli attori della Gdo. Più nel concreto, il Centro di coordinamento assegna i punti di raccolta per quota. «Se i produttori che fanno parte di ErionWeee hanno rappresentato nel 2022 il 70 per cento dell'immesso sul mercato, ad esempio, dei frigoriferi», spiega Nocentini, «nel 2023 avremo una quantità di punti di prelievo uguale a quella soglia». Tramite questo meccanismo, l'anno scorso il principale consorzio italiano è riuscito a intercettare quasi 250 mila tonnellate di rifiuti Raee, 16 mila nella provincia di Milano. Considerata anche l'attività degli altri attori, le 361.381 tonnellate raccolte sono imponenti ma ancora lontane dal target europeo del 65 per cento dei beni immessi sul mercato nei tre anni precedenti. «In Italia siamo ben sotto il 40», spiega Marco Tamaro, ingegnere di Enea, l'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile. «La raccolta degli *e-waste* è il primo segmento del ciclo del trattamento e con numeri insufficienti mette in crisi tutta la filiera. Il problema, poi, è che ogni anno cresce sempre di più il volume di Raee prodotti perché aumenta tantissimo l'immesso sul mercato di apparecchiature elettroniche. La raccolta non riesce a reggere il ritmo di crescita». Da una parte un eccesso di materiali, dall'altra una serie di difficoltà nel riciclo. «Le apparecchiature elettroniche non

sono state progettate per recuperare i materiali contenuti», continua Tamaro, «per questo sarebbe importante riflettere anche sull'eco design, una progettazione a monte che faciliti il recupero dei materiali». Se è relativamente semplice estrarre ferro, alluminio o rame, lo stesso discorso non può essere fatto per elementi come metalli preziosi o terre rare, per i quali il recupero richiederebbe un investimento economico superiore ai benefici che ne deriverebbero, anche per un grande consorzio come Erion. «In questo momento non raccogliamo abbastanza da tirar fuori quantitativi significativi», afferma Nocentini. Tuttavia, entro certi parametri, converrebbe sempre tentare la strada del recupero. «Da alcuni studi si evince che, per quanto queste materie prime siano diluite all'interno delle matrici, i Raee hanno comunque una concentrazione dei diversi materiali superiore al materiale minerario», spiega Tamaro.

Ambiente ma non solo. I metalli preziosi e le terre rare nascoste negli *e-waste* hanno e avranno una valenza sempre maggiore nei settori tecnologici ed ecologici, dai pannelli fotovoltaici alle batterie elettriche, dalle turbine eoliche ai microchip. Ed è la Cina ad avere un quasi-monopolio nell'estrazione e nel trattamento di materie prime come litio, cobalto, neodimio, indio e altri. Per questo, a marzo del 2023 la Commissione europea ha emanato il *Critical raw materials act* con cui stabilisce che, entro il 2030, «estrazione, raffinazione e riciclo dovranno soddisfare rispettivamente almeno il 10, il 40 e il 15 per cento del fabbisogno europeo di materie prime critiche».

Su questa scia stanno nascendo dei

programmi di ricerca che puntano a rendere il processo di estrazione e riciclo meno impattante, con l'obiettivo di unire l'aspetto economico e quello ambientale.

Tra questi, "Rare" è un progetto di un gruppo di giovani ricercatori dell'Università di Milano-Bicocca, supportato da EIT RawMaterials, consorzio europeo che si occupa di materie prime non fossili. L'idea è quella di un doppio riciclo: usare scarti dell'industria chimica e dell'acciaio per produrre un dispositivo con cui estrarre le terre rare contenute in apparecchi elettronici in disuso. «I fertilizzanti contengono un composto chimico dannoso per l'ambiente che, attualmente, viene scaricato in mare», spiega Daniele Montini, «ma attraverso un processo chimico è possibile trasformarlo in silice». L'intuizione è di unire la silice, composto presente, ad esempio, nella sabbia e nel vetro, a geopolimeri, per poi modificarne la superficie con delle molecole organiche. «Questi materiali assorbono qualsiasi metallo, quindi la porosità sulla superficie è necessaria per selezionare e catturare solo le terre rare», precisa Viganò.

L'Italia all'avanguardia per

L'85% delle confezioni viene recuperato. Le imprese studiano

di **MATTEO GENTILI** e **MATTEO PEDRAZZOLI**
@matteogentili_ e @matteopedra

Che le risorse del pianeta non siano infinite ormai è chiaro a tutti, ma su come salvarle non si è ancora trovata una strada comune. Le esigenze dei consumatori e dei produttori rendono la presenza dell'uomo più impattante sull'ecosistema. E se l'utilizzo di materie prime come i combustibili fossili o l'acqua è difficile da limitare a causa della loro utilità nella produzione di vari beni, più facile è ridurre lo sfruttamento dei materiali usati per la fabbricazione di oggetti non intrinsecamente necessari. Da anni il mondo dell'imballaggio ha sposato la tematica della sostenibilità. L'abbandono progressivo dei confezionamenti di plastica in favore di materiali più sostenibili, come i derivati della cellulosa, non è però più sufficiente. Anche se la carta è del tutto riciclabile, nel processo per darle nuova vita vengono utilizzate risorse (soprattutto energetiche) che la rendono in qualche modo più inquinante a ogni nuova lavorazione. Proprio con lo scopo di ridurre i consumi, l'Ue ha emanato un

regolamento sugli imballaggi che mira a disciplinare il loro utilizzo. L'idea è chiara: perché riciclare una cosa che si può riutilizzare? La risposta pare indubbia. Eppure, la questione non considera la specificità italiana. Il nostro Paese è all'avanguardia nel settore del reimpiego della carta: secondo Comieco (Consorzio nazionale recupero e riciclo degli imballaggi a base cellulosica) l'Italia ricicla oltre l'85 per cento degli imballaggi cellulosi. Inoltre, il comparto vale l'1,4 per cento del Pil e dà lavoro a circa 162.700 persone. Al riguardo per Nico Pavoletti, direttore commerciale di Ghelfi Ondulati, azienda che si occupa di produrre imballi in cartone ondulato partendo dalle bobine di carta, la strada da percorrere per una maggiore sostenibilità deve necessariamente tener conto del riciclo: «La filiera funziona, perché dovremmo eliminarla? Nel mondo dell'ortofrutta non è sempre possibile riutilizzare l'imballaggio. Se il cartone è stato usato e ha seguito la catena del freddo (il processo di trasferimento

dei prodotti all'interno di celle frigo, ndr), tipica del trasporto delle merci, questo assorbe dell'umidità. Pertanto, dopo il primo utilizzo è difficilmente impiegabile ancora con le stesse prestazioni». Allo stesso tempo, per Pavoletti non bisogna escludere a priori il riutilizzo: «È una tematica che merita di essere approfondita. Vedo però più semplice riutilizzare certi imballaggi rispetto ad altri: la classica bottiglia di vetro se lavata può essere rimessa sul mercato senza bisogno di produrla nuovamente. Riutilizzo e riciclo devono essere complementari e declinati in base alle specificità dell'imballaggio». Ghelfi Ondulati si è mossa da anni nella direzione della sostenibilità. In questo percorso il progetto Esa è un esempio di come i produttori di cartone possono consumare meno carta: «I nostri imballaggi Esa hanno caratteristiche prestazionali di accatastamento superiori rispetto a quelli tradizionali. Soprattutto, offrono una superficie d'utilizzo di carta nettamente inferiore. Questo è possibile grazie alla presenza di



L'ondulatore, la macchina che trasforma le bobine di carta in cartone per gli imballaggi (foto di Matteo Pedrazzoli)

gli imballaggi di cellulosa

come riutilizzare i materiali: non basta abbandonare la plastica



Un magazzino di cassette di frutta (foto di Matteo Pedrazzoli). In basso, Nico Pavoletti, direttore commerciale Ghelfi Ondulati (foto di Nico Pavoletti)

quattro rinforzi in cartone negli angoli della scatola. Tale soluzione ci permette di utilizzare una quantità minore di materiale e, di conseguenza, anche di energia elettrica per la realizzazione dell'imballaggio, che diventa così più sostenibile». Utilizzare meno carta è uno dei metodi per essere più ecologici, ma grande importanza riveste anche la sua provenienza. Fsc (Forest Stewardship Council) è una Ong che dal 1993 si occupa di certificare la corretta gestione delle foreste da cui derivano i fogli. Per ottenere la certificazione Fsc gli alberi e il processo di disboscamento devono osservare standard ferrei che includono il rispetto della biodiversità e il corretto utilizzo delle risorse idriche, oltre a garantire una raccolta del materiale che non danneggi l'integrità dell'ecosistema. Non solo ambiente: per essere certificati da Fsc le operazioni di gestione territoriale devono mantenere o migliorare il benessere sociale ed economico a lungo termine degli operatori. E ancora, preservare i diritti dei popoli indigeni, non ostacolando il possesso e l'utilizzo delle loro terre e delle rispettive risorse. Insomma, una foresta (e quindi il suo legno, la sua carta) che gode di questo marchio viene gestita in modo responsabile dal punto di vista ambientale, sociale e legale. Tutto questo incide anche sul consumatore, che quando vede il simbolino di Fsc, la celebre spunta

sulla sagoma di un albero, sa di trovarsi di fronte a un prodotto di cellulosa con un impatto sull'ambiente contenuto. Per avere un imballaggio sostenibile non serve solo la carta che lo compone. Spesso le aziende personalizzano gli imballi, con il proprio logo o immagini accattivanti, per distinguersi sul mercato, ma con dei rischi per l'ambiente e per l'uomo. Apparentemente insignificante, l'inchiostro sulle confezioni è un elemento potenzialmente dannoso per la salute umana. A contatto con i prodotti alimentari, infatti, può contaminarli: secondo un'indagine di Altroconsumo del 2019, il 40 per cento degli imballi trasmette gli inchiostri e le rispettive sostanze chimiche ai cibi. Per esempio le ammine aromatiche primarie (un derivato dell'ammoniaca), che possono essere cancerogene per l'uomo. Così, all'interno dei *plateaux* per frutta e verdura vengono messi degli alveoli per tutelare la merce da possibili contaminazioni e affrancarla durante il trasporto. Negli ultimi anni è emersa una nuova tecnologia che permette di evitare lo spreco d'inchiostro. È la stampa digitale, che incide direttamente sulle bobine di carta prima che vengano trasformate in cartone ondulato. Anche Ghelfi ha introdotto questo sistema innovativo: «Non c'è spreco perché l'immagine che compare sul monitor del computer è esattamente

quella che viene trasferita sulla bobina. L'inchiostro utilizzato è quello che arriva sulla copertina di stampa. Il risparmio è notevole e si supera il concetto di Flexografia (stampa rotativa che usa lastre matrici in rilievo imbevute d'inchiostro, ndr), e di acque di lavaggio che sono complicate da smaltire», dice Pavoletti. La spada di Damocle sulla transizione green degli imballi di carta resta la plastica. La lotta contro questo materiale va avanti da anni e le iniziative per ridurne la diffusione e favorirne il riciclo si sono moltiplicate. Ma un aspetto della filiera tuttora da risolvere riguarda l'impacchettamento in preparazione del trasporto della merce: «Gli imballaggi stessi vengono avvolti nella plastica. È un problema che riguarda i produttori di molti settori perché non c'è ancora un materiale alternativo», commenta Daniele De Bellis, dell'azienda Debox che produce imballaggi in cartone per la pizza. Piccoli accorgimenti stanno cambiando il mondo degli imballi, provando a renderli meno impattanti sul nostro pianeta, le cui risorse si consumano sempre più in fretta.



L'usa e getta è fuori moda



Vestiti usati, a noleggio e in conto vendita
Le alternative al *fast fashion* sono alla portata di tutte le tasche

di MANLIO ADONE PISTOLESI e CARLOTTA VERDI
@manlioadone e @carliloz

«Non so cosa mettermi». Quante volte l'abbiamo detto o pensato di fronte al nostro armadio, magari anche pieno di opzioni e abbinamenti. Quante volte aprire il portafoglio ci ha fermato da acquisti spesso compulsivi. Una soluzione per rinnovare il nostro stile esiste, è più economica e fa anche bene al pianeta: è il *second-hand*, il mercato di seconda mano. Diverse sono le opzioni che tengono conto dell'impatto ambientale e sociale, dall'acquisto di abiti usati fino al noleggio, passando per lo scambio. Sono i ragazzi della generazione Z i più propensi a ricorrere alla moda circolare: un mercato sostenibile che per la città vale circa 40 milioni di euro. Nella Milano della Fashion Week si possono indossare capi di alta moda spendendo poco e addirittura guadagnandoci. Bivio Milano, Revest e Drexcode sono solo alcuni dei negozi, fisici e virtuali, che permettono a tutte le tasche di avvicinarsi alle grandi firme con acquisti o noleggi consapevoli. Un'elegante protesta alla sovrapproduzione, allo sfruttamento dei lavoratori, delle risorse e alla noia di trovare nei negozi le stesse identiche cose copiate dalle sfilate e ripetute in serie. «Compra, vendi, scambia». La

filosofia di Bivio Milano sta tutta in questa formula stampata sulle vetrine dei suoi negozi: vesti bene e fai bene all'ambiente e alle tue finanze. Perché nelle boutique, in via Gian Giacomo Mora e via Lambro, arrivano capi di brand da tappeto rosso. Il loro costo, però, è di molto ribassato rispetto al prezzo di cartellino. Capita così di sfiorare una vestaglia di Armani a soli 40 euro o una camicia di Tod's a 39. Abiti che avremmo visto solo sui divi del cinema sono ora alla nostra portata. Questa è la filosofia della fondatrice Hilary Belle Walker, americana di San Francisco, arrivata in Italia nel 1998: «Dalla sciura all'universitario, tutti possono comprare da Bivio». I clienti sono i fornitori dei negozi, chiunque può vendere un proprio capo di abbigliamento e ottenere in cambio un buono pari al 50 per cento del valore pattuito o il 30 per cento subito in contanti. A decidere quanto valga un abito sono i commessi dei negozi che si basano su quattro parametri: deve avere uno stile contemporaneo, deve essere in buone condizioni, deve essere compatibile con la stagione in corso e non deve provenire da marchi di *fast fashion*. Su quest'ultimo caso Walker è intransigente: «Il problema in futuro sarà la gestione di tutti i capi di aziende

come Zara che non dureranno nel tempo e finiranno buttati». L'industria del *fast fashion* non solo realizza prodotti scadenti ma spesso sfrutta anche le popolazioni del Sud del mondo: dieci anni fa crollava il Rana Plaza in Bangladesh, un edificio dove persero la vita più di mille persone a causa della mancata evacuazione degli operai di industrie tessili di diversi marchi, tra cui proprio Zara. Per questo Walker vuole anche cambiare l'approccio nella ricerca del vestito da parte del cliente. Non abituarlo alla scelta facile e ripetitiva, con abiti dello stesso stile uno accanto all'altro, ma sfidarlo lasciandolo vagare per il negozio e facendogli scoprire colori e opzioni diverse. Del resto, in una società mediatica come la nostra a tutti piace cambiare. Avere sempre qualcosa di nuovo da sfoggiare nelle occasioni e sui social ci fa sentire meglio e più sicuri di noi stessi. Risultato: i nostri armadi sono straripanti e finiamo per non usare l'80 per cento dei vestiti che compriamo. Per contrastare questo effetto collaterale si può andare verso una modalità di consumo che privilegia il possesso alla proprietà: il noleggio dei vestiti. In città si può far riferimento a Drexcode e a Revest. Drexcode è partito nel 2015 con l'idea

di fornire una soluzione al problema del outfit perfetto nelle occasioni speciali. Ma le prime clienti hanno subito individuato il potenziale della piattaforma e con loro la fondatrice Federica Storace: «C'era chi aveva a cuore un discorso di non spreco anche nella moda di alta gamma. Unire l'utile al dilettevole dando nuova vita ai capi è la cosa più semplice per preservare il pianeta senza rinunciare a essere *fashion*». La piattaforma è trasversale in termini di consumatori, sia per l'età sia per la tipologia. Una cosa è certa, le clienti amano tornare, il 40 per cento di loro infatti sono fidelizzate. L'inventario degli oltre 2mila capi è in parte di proprietà di Drexcode e in parte arriva da collaborazioni con brand. «Quando siamo partiti non si parlava di sostenibilità e il noleggio era una novità. I marchi ci guardavano come pazzi». Tutti i capi arrivano nuovi e dopo essere stati noleggiati molte volte vengono messi in vendita in perfette condizioni, con la garanzia di un abito autentico al 100 per cento, di alta qualità e che ha vissuto nel tempo. Un guardaroba collettivo per le ragazze che cercano un abito speciale per ogni occasione, questa è l'idea di Revest secondo la sua fondatrice Costanza Beretta: «Quando ci sono delle occasioni importanti, la prima

cosa che una ragazza fa è andare a chiedere aiuto a un'amica, curiosando nel suo armadio». Da Revest, gli abiti vengono noleggiati al 10 per cento del prezzo di boutique e la loro gestione è a carico della piattaforma. Il sito principalmente fa da vetrina per l'appuntamento, le clienti fanno una preselezione online e poi vanno in showroom a provare i capi selezionati. L'inventario dei quasi 2mila capi non è di Revest, ma di una community di proprietarie che mettono gli abiti a disposizione della piattaforma e per ogni noleggio ricevono una percentuale, finché non decidono di riprendersi i propri vestiti. Un business sostenibile a 360 gradi, che disincentiva una produzione forsennata, un modo per dare nuova vita agli abiti, fare spazio nell'armadio, guadagnarci qualcosa e prendere parte a un'economia un po' più coscienziosa. La selezione dei prodotti è di alta gamma, da un *entry level* accessibile per accontentare tutti i portafogli fino a capi di *couture*. Il riutilizzo sta diventando sempre più un valore a scapito di una obsoleta cultura dell'usa e getta. La vedono così le clienti di Revest: «Ormai è diventata un'abitudine. Per tante clienti non ha più senso comprare un capo meraviglioso, firmato, eccentrico che si utilizzerebbe una

sola volta. Invece, prendere un abito facendo attenzione agli sprechi, alla spesa e con un ottimo risultato è una combinazione vincente in un'ottica *zero waste*». Ci vuole tempo. Tempo perché un'abitudine virtuosa si radichi nella società, tempo per scegliere tra una montagna di vestiti diversi quello che più fa al caso nostro, tempo per raccomandare un calzino invece di buttarlo. Ma di tempo, con intere terre adibite a discariche di vestiti, miliardi di metri cubi di acqua consumati ogni anno, milioni di lavoratori e lavoratori sfruttati dalle catene di produzione, ce n'è sempre meno. È ora che il tempo ce lo mettiamo noi.



Il camerino di Revest con i vestiti selezionati dalla cliente pronti per essere provati. In alto, alcune magliette esposte. Nella pagina accanto, gli esterni del negozio Bivio Milano (foto di Manlio Adone Pistolesi e Carlotta Verdi)

Ancora tutto da giocare

Materiali a basso impatto ambientale per il villaggio olimpico
Ma i costi di quello che sarà uno studentato sono ancora da decidere

di NOVELLA GIANFRANCESCHI e SARA TIRRITO
@novellagian e @saura.tirri

I luoghi, come le persone, sono segnati dagli eventi. Hanno un prima e un poi. Nel passato dello scalo di Porta romana c'è la stazione ferroviaria, i binari su cui passavano i treni merci e il deposito dei vagoni notte. Dopo l'abbandono negli anni 90, in futuro sarà, come dichiarato dal fondo di investimento Coima che lo ha comprato, «un laboratorio di sperimentazione urbana sostenibile»: quello del villaggio olimpico di Milano-Cortina 2026. Intanto, nel presente è un cantiere edilizio, il primo del suo genere con i più alti standard di sostenibilità ambientale, sociale e di gestione, i cosiddetti criteri *Esg* (*Environmental, Social e Governance*). Si stanno costruendo gli alloggi in cui abiteranno gli atleti dei Giochi

olimpici e paralimpici invernali. L'area dello scalo, ai margini del Municipio 5, tra via Ripamonti e corso Lodi, è stata acquistata per 180 milioni di euro. Ad aggiudicarsi la gara è stato Coima, che insieme a Covivio e Prada Holding ha costituito il Fondo immobiliare Porta Romana. Il progetto è suddiviso in tre parti. Coima si occupa dell'edilizia residenziale, Covivio di negozi e uffici, Prada Holding del parco e delle attività culturali. La superficie, pari a 19 campi da calcio, è circondata da un muro di cemento. Percorrendo il ponte di via Ripamonti, però, si vedono ancora i vecchi binari, i papaveri che crescono intorno alla ferrovia e le gru. I lavori di scavo e bonifica sono iniziati nel

2021, la realizzazione degli alloggi a gennaio 2023. Per adesso è tutto poco definito. L'unica cosa certa è il villaggio olimpico, che Coima dovrà consegnare entro luglio 2025, in tempo per l'Olimpiade di febbraio. Gli appartamenti per 1.400 atleti saranno distribuiti in sei edifici identici alti sei piani. «La costruzione di questi immobili parte dai piloni, un insieme di tubi di acciaio e ferro posizionati a poca distanza l'uno dall'altro e riempiti con calcestruzzo», spiega l'ingegnere capo indicando le gru sul cantiere. Il 70 per cento degli operai del villaggio olimpico è straniero, in linea con quanto avviene nei cantieri di Milano. Filca, la federazione Cisl che organizza gli addetti dell'edilizia, sta monitorando i lavori. «Periodicamente incontriamo gli operai di Milano-Cortina in assemblea e per adesso dicono che procede tutto bene, ma nelle prossime settimane, se le temperature supereranno i 30°C, chiederemo la cassa integrazione», dichiara Adrian Tamasi, dirigente di Filca Milano. I diritti dei lavoratori sono inquadrati tra i criteri *Esg*, un insieme di parametri che misurano la sostenibilità di un investimento dal punto di vista ambientale (*environmental*), di impatto sociale (*social*) e di gestione aziendale (*governance*). Il progetto di Coima rispetta questi vincoli. Gli *Esg*, però, non sono verificabili a posteriori e chi li regola può solo richiedere alle società finanziarie emittenti le informazioni sui piani adottati, lasciando al mercato e agli investitori l'autoregolamentazione sui comportamenti scorretti. Per esempio, in contrasto con quanto dichiarato dal sindacato, i tempi di realizzazione non sembrano tener conto della possibilità che il cantiere si fermi per il caldo estivo. Secondo l'Istituto Copernicus, l'estate 2022 è stata la più calda mai registrata in Europa e



Il villaggio olimpico in costruzione e la Fondazione Prada. In basso, una zona dello scalo di Porta Romana dove i lavori di riqualificazione non sono ancora partiti. Nella pagina accanto, il cantiere con le gru (foto di Novella Gianfranceschi e Sara Tirrito)



quest'anno si potrebbe raggiungere un nuovo record. Nelle città pesa anche l'effetto "isola di calore". La temperatura nelle zone urbane è più alta rispetto a quelle rurali circostanti: l'asfalto, gli edifici, la scarsità di alberi e le superfici scure tendono ad assorbire e rilasciare calore. Nuovi alberi mitigherebbero le emissioni e le "isole di calore" di Porta romana. Il parco dovrebbe occupare più della metà dell'intero scalo, ma non si sa come sarà. «La bozza di progetto ha delle criticità. Se l'obiettivo è mitigare il cambiamento climatico, non bisogna pensare al verde come arredo, ma scegliere piante con impatto sul clima», sostiene Mattia Cugini, assessore all'Urbanistica del Municipio 5. Anche l'edilizia può contribuire alla mitigazione. «Tutti gli immobili del villaggio rientrano nella categoria più alta della certificazione Leed, che assegna un punteggio a ogni parametro ambientale raggiunto, sia nella costruzione sia nelle performance di un edificio», afferma Stefano Corbella, responsabile sostenibilità di Coima. I materiali sono scelti per riciclabilità, riuso, e riduzione delle emissioni: «Il legno è uno di questi, ma alcune tecnologie come il calcestruzzo sono ancora insostituibili», continua Corbella. Tra i criteri *Esg* c'è poi l'impatto sociale. Per essere sostenibili, tutti gli spazi costruiti per Milano-Cortina devono avere nuovo uso dopo i giochi. Come spiega Coima, il villaggio

sarà trasformato «nel più grande studentato d'Italia». Concepito come edilizia residenziale sociale, dovrebbe ospitare 1.700 posti letto riservati a universitari. «Un errore» l'ha definito l'assessore all'Urbanistica del Municipio 5, perché «il tema degli affitti non riguarda solo gli studenti ma anche le giovani coppie e il ceto medio che si sta impoverendo. Per loro vivere a Milano è insostenibile». Gli appartamenti saranno mono o bilocali tra 30 e 50 metri quadri. La conversione in residenza universitaria è programmata entro settembre, per l'inizio dell'anno accademico 2026/2027. Il tetto massimo di affitto sarà stabilito dagli enti locali, il Comune prevede un canone calmierato del 15 per cento. Le cifre discusse finora sono di 550 euro per le doppie e 750 per le singole. Per l'Unione degli universitari (Udu), la struttura olimpica dovrà agevolare il diritto allo studio e contribuire a risolvere l'emergenza abitativa. «Abbiamo manifestato al Comune le nostre richieste: destinazione pubblica per gli alloggi di Milano-Cortina e precedenza a chi ha un Isee inferiore a 30mila euro. Abbiamo ricevuto un'apertura, ma nessuna garanzia», dice Udu. Secondo Cugini, quelli previsti finora «non sono prezzi sociali, non c'è nulla di sociale in un

modello del genere». Di sociale ci sarebbe la riqualificazione dell'area. «Dopo decenni di abbandono, quella zona tornerà a vivere», commenta Dorando Giannasi, proprietario del chiosco di pollo allo spiedo di Porta Romana dal 1967. «Per noi commercianti non ci sarà un cambiamento in termini di clienti, ma la rigenerazione toglierà il degrado», concordano la farmacia storica di corso Lodi e il macellaio in attività da più di 20 anni. Lo scetticismo rimane sulla viabilità e i costi della zona. È previsto che intere vie diventeranno pedonali e chi le abita teme che il traffico già intenso nelle strade intorno sarà congestionato. La costruzione del villaggio olimpico farà anche salire i prezzi delle case, che ora raggiungono i 7mila euro al metro quadro. «Qui molti non solo non comprano, ma cambiano quartiere perché non riescono a permettersi un affitto», raccontano i residenti, «Siamo pronti alla riqualificazione, ma abbiamo paura che tanti se ne andranno da Porta romana».

Il turismo etico non è solo natura

Decongestionare i luoghi affollati, proporre diversi itinerari urbani e soggiornare in strutture green: le nuove alternative di viaggio

di SIMONE DAGANI e ALESSANDRA NERI
@simone_dagani e @alleneri_

La stagione estiva è ormai dietro l'angolo. Gli stabilimenti balneari hanno già disposto i lettini e fatto scorta di gelati e granite per dare il loro sostegno ai bagnanti nella lotta alla canicola. In una parola: vacanze. Ma è pur sempre il 2023. L'emergenza climatica è una realtà. In questa ottica si sta diffondendo il "turismo sostenibile", un tipo di villeggiatura che rispetta l'ambiente e che cerca di ridurre il consumo energetico e di risorse del territorio. La diffusione di questo fenomeno è tale che la Unwto, l'Organizzazione mondiale del turismo, ne propone una definizione specifica e riconosciuta ovunque: «Quello sostenibile è un turismo consapevole del suo impatto sociale, economico e ambientale presente e futuro, in grado di soddisfare le esigenze dei visitatori, delle comunità locali, dell'ambiente e delle aziende».

È un approccio alle vacanze che si contrappone alla pratica troppo spesso adottata dell'*overtourism*, il sovraffollamento delle destinazioni più gettonate. Luca Laureti, di Fondazione Univerde,

un'organizzazione che promuove la conoscenza della cultura ecologista, spiega: «Il grande afflusso di turisti, sia internazionali sia locali, porta al superamento della capacità massima che può sopportare una location, come capita nelle mete internazionali tipo Roma, Venezia o Firenze. Questo fenomeno ha un impatto molto negativo sull'ambiente, perché comporta una maggiore produzione di rifiuti, un maggiore inquinamento luminoso e sonoro. È il problema delle grandi città nei periodi di alta stagione, che si riflette sull'ambiente e sulla popolazione locale». Teoria rafforzata anche dalle parole di Diego Gallo, coordinatore del programma Turismo di Etifor, società padovana di consulenza, ricerca e formazione in ambito ambientale: «L'Italia brilla per quanto riguarda la valorizzazione delle ricchezze culturali e la gestione delle risorse naturali ma crolla sull'organizzazione turistica, sostenibilità fa rima con pianificazione e da questo punto di vista il Paese deve crescere ancora molto».

La comunità dei giramondo sta

mostrando però un'inversione di rotta, soprattutto grazie alla consapevolezza ecologica di buona parte delle nuove generazioni, e sta dando delle risposte positive nei confronti del turismo sostenibile. Una ricerca condotta dalla stessa Fondazione Univerde ha mostrato che nel 2022 addirittura l'86 per cento degli italiani ha sentito parlare almeno una volta di "turismo sostenibile", e che un concittadino su quattro l'ha praticato in almeno un viaggio, con un incremento di diffusione del 17 per cento rispetto al 2012. Una tendenza in crescita insomma, per quanto ancora con ampi margini di miglioramento, a cui sarebbero sufficienti dei leggeri aggiustamenti per favorirne ulteriormente la diffusione. Lo stesso Laureti infatti si dice convinto che basterebbe un piccolo sforzo delle amministrazioni competenti per migliorare la situazione degli effetti negativi causati dal turismo di massa: «Una soluzione ai flussi di visitatori sarebbe la sana e corretta gestione della capacità massima delle location. Uno degli strumenti su cui bisognerebbe lavorare potrebbe essere il decongestionamento verso le aree limitrofe. Si dovrebbero promuovere anche le altre bellezze, quelle di provincia, a beneficio degli italiani su più livelli».

Allargando lo spettro di osservazione, se in Italia, numeri alla mano, non è ancora molto di più che una moda, nel resto del mondo è una pratica maggiormente diffusa, che trascende il concetto di semplice ricerca di risparmio o di tutela dell'ambiente. È una vera e propria ideologia di rispetto crescente per le comunità locali nel mondo, per l'ambiente, per la biodiversità, una filosofia rigenerativa, sia mentale, sia ambientale, che sta iniziando a influenzare le modalità con cui i consumatori prendono le

proprie decisioni in merito alle loro prossime vacanze.

A testimoniare è in primis il "Report sui viaggi sostenibili per il 2022" stilato da Booking, una delle più grandi agenzie di viaggio online del mondo, che ha preso come campione di riferimento 30mila viaggiatori provenienti da 32 Paesi diversi. Stando ai dati raccolti, nel corso del 2023 il 76 per cento dei turisti sarebbe intenzionato ad adottare comportamenti più sostenibili per muoversi da una destinazione all'altra, mentre il 64 per cento degli intervistati ha dichiarato che preferirebbe soggiornare in una struttura che possiede una certificazione sostenibile. Ma come destreggiarsi tra le migliaia di proposte esistenti su Internet? Proprio per questo motivo sul suo sito Booking mette a disposizione dei vacanzieri più di 100mila tra hotel, campeggi, residence e villaggi in possesso di uno specifico "Badge per i viaggi sostenibili", concesso dalla stessa azienda, per indicare in modo trasparente ai turisti quelle che sono le strutture adatte per un soggiorno più green.

Cambi di prospettiva causati anche dal cambiamento climatico, che nei prossimi anni potrebbero portare a una concezione di sostenibilità universale. «Proteggere l'ambiente non è tutto», chiarisce Glenn Fogel Ceo di Booking all'interno dello stesso report, «crediamo che i viaggi abbiano una grande capacità di fare del bene: favorendo una maggiore comprensione culturale, stimolando nuove opportunità socioeconomiche per le comunità e promuovendo il potenziale per aiutare a rigenerare e proteggere il nostro pianeta per le generazioni future. È incoraggiante constatare la crescente consapevolezza dell'importanza dei viaggi sostenibili, il settore del turismo riconosce la necessità di prepararsi per un futuro più rigenerativo». E se tra le capitali economiche mondiali c'è chi ha già

Un itinerario percorribile in bicicletta nella campagna lombarda. In basso, una struttura ricettiva dotata di pannelli solari (foto di Simone Dagani)



scommesso su questo modello di sostenibilità, facendone un marchio di fabbrica, ci sono alcune città, tra cui Milano, che hanno da poco cominciato a orientarsi in tale direzione, dando segnali che lasciano ben sperare per il futuro. A dimostrarlo è senza dubbio il suo posizionamento nell'indice di Schroders, che classifica le metropoli europee più sostenibili con una popolazione complessiva di oltre un milione di abitanti, dove si è aggiudicata il 22esimo posto, garantendosi così il titolo di prima città italiana davanti a Napoli (44), Roma (45) e Torino (50). Continuando su questa linea lo scorso anno la metropoli lombarda, in collaborazione con la Camera di Commercio, ha aderito al *Global Destination Sustainability Index*, un programma internazionale che permette di misurare e confrontare i livelli di sostenibilità delle destinazioni turistiche e che pone «particolare attenzione alla sfera ambientale, sociale ed economica degli eventi, in vista soprattutto delle Olimpiadi e Paralimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026».

A illustrarlo è Martina Riva, assessora allo Sport, al Turismo e alle Politiche Giovanili del Comune di Milano. L'amministrazione ha infatti già predisposto un investimento di oltre due milioni di euro, provenienti dai fondi del ministero del Turismo,



per la realizzazione di due progetti sulla creazione di itinerari turistici sostenibili: "Let Mi: Letteratura Esperienza Turistica" e "Let Mi: Promote and Experience Milano". Il primo utilizzerà un archivio di libri e la geolocalizzazione dei luoghi al centro di opere letterarie per catalizzare l'offerta culturale e far scoprire la città. Con il secondo si punterà a proporre nuovi itinerari urbani e a diffondere e condividere la filiera del turismo sostenibile. L'obiettivo complessivo? Limitare l'impatto dei viaggiatori con «la "destagionalizzazione" e il "decongestionamento" nei luoghi con maggiore affluenza, attraverso la proposta di percorsi tematici nuovi, anche digitali, e accessibili a tutte le categorie di visitatori».

Limitarsi a pensare che il turismo sostenibile riguardi solo la salvaguardia del patrimonio naturale è riduttivo. Sostenibilità significa sia un'opportunità che una precisa scelta etica: per gli imprenditori, che investono denaro nelle loro attività per rendere le strutture ricettive a norma e al passo con i tempi; per le piattaforme di viaggio, che si impegnano a mettere in evidenza questo tipo di soggiorno contro il fenomeno del turismo di massa; per gli stessi turisti, che vengono aiutati a scoprire luoghi, culture ed esperienze alternative, senza sacrificare nulla della loro vacanza.

Folla di turisti a Venezia (foto di Simone Dagani)



Pic-nic e social market contro lo spreco alimentare

La vicesindaca Scavuzzo: «La nostra *food policy* tra le più innovative»

di MATTEO CIANFLONE e MATILDE PERETTO
di @teocianflo e @matilde_peretto

Tovaglia a quadri rossa e bianca, cestino in vimini con la frutta, crostata alle ciliegie, succo d'arancia rigorosamente in bottiglie di vetro e niente posate di plastica. In occasione della giornata mondiale del pic-nic, il Comune di Milano ha deciso di organizzare il 18 giugno un grande ritrovo in parco Sempione, per mangiare insieme immersi nella natura e contemporaneamente partecipare a una giornata di

promuovere un sistema alimentare sostenibile, incentivare percorsi educativi per una nutrizione salutare, lottare contro lo spreco e favorire la ricerca e l'innovazione in campo agroalimentare. Per raggiungerle, la città ha aderito al "Patto di Milano per le politiche alimentari urbane" che oggi, come spiega la vicesindaca Anna Scavuzzo, ha reso la *food policy* milanese «una delle politiche urbane più innovative a

proporre azioni concrete, in modo tale che ci sia un'adesione sempre più diffusa verso ciò che fa bene al singolo, alla comunità e al pianeta».

Le aree di intervento sulle quali il Comune si sta concentrando riguardano la riduzione dell'impatto ambientale delle pietanze presenti nei menù delle scuole, la riduzione delle emissioni di CO2 e il supporto alle produzioni locali. L'obiettivo più recente raggiunto dal Comune è l'avvio di cinque hub di quartiere: luoghi all'interno dei quali vengono raccolti e distribuiti a persone e famiglie indigenti alimenti integri, benché scartati da supermercati, venditori o mense, al fine di recuperare prodotti eccedenti e aiutare le persone in maggiore difficoltà economica. «Se una persona non pensa a quello che deve portare in tavola perché lo trova gratuitamente da noi, allora magari riesce a trovarsi un lavoro e a risollevarsi economicamente», afferma Davide Bessegato, responsabile dell'hub del Centro, in via Santa Croce, all'interno degli spazi dell'associazione Ibva, uno degli ultimi avviati con il sostegno del Comune.

Bessegato ha poi spiegato il funzionamento del centro in cui lavora, dettagliandone il sistema di raccolta degli alimenti, il meccanismo di controllo qualità e i colloqui di accertamento dello stato di effettiva indigenza delle persone interessate a questo servizio.

Il 10 per cento del cibo venduto (principalmente prodotti di prima necessità come olio, farina, uova e formaggio) proviene da supermercati quali Esselunga e Conad, che regalano gli alimenti vicino alla data di scadenza o mal confezionati, spiega Bessegato. Un altro 60 per cento viene acquistato dall'associazione



Il social market dell'hub del Centro in via Santa Croce (foto di Matteo Cianflone e Matilde Peretto)

promozione della sostenibilità alimentare. Poche le regole da seguire: consumare preferibilmente cibo biologico e privilegiare la bicicletta o i mezzi pubblici per raggiungere il parco.

Perché Milano organizza un evento del genere? Perché dal 2015 porta avanti una politica alimentare (*food policy*) volta a promuovere la lotta allo spreco di cibo e a invitare a operare in maniera responsabile tutti i protagonisti del settore: dai ristoranti alle catene dei supermercati, dalle mense alle aziende di imballaggi fino al consumo finale dei prodotti. Otto anni fa, il Comune ha deciso di puntare su priorità come garantire l'accesso al cibo sano e all'acqua,

livello nazionale e internazionale, con una rete in continua crescita grazie al coinvolgimento sempre più consapevole di cittadini, associazioni, enti e scuole».

Cambiare le abitudini e gli stili di vita delle persone, tuttavia, non è facile. Orientarli verso un percorso di maggiore salubrità, altrettanto. «Rendere la città più sostenibile è una sfida complessa e bisogna creare il contesto per cui tutti possano dare il loro contributo. Per questo, è necessaria una politica di sistema e non solo azioni virtuose non correlate tra loro», precisa ancora Scavuzzo. A Milano, la risposta delle persone è positiva ma «è necessaria la consapevolezza e la continuità nel

Uno scorcio di parco Sempione, dove il 18 giugno il Comune di Milano organizza un ritrovo per la giornata mondiale del pic-nic. In basso, la presentazione del libro *Sapere il sapore* del filosofo Massimo Donà al panificio Longoni, che ha organizzato un "aperitivo letterario" in zona Risorgimento (foto di Matteo Cianflone e Matilde Peretto)



all'ingrosso e a prezzi ridotti da venditori locali per rispettare le regole della filiera corta imposte dalla *food policy* del Comune. Infine, il restante 30 per cento del cibo rivenduto è ricavato da donazioni spontanee.

I finanziamenti per l'acquisto delle merci provengono direttamente dall'associazione che mette in affitto due palazzi dai quali ricava gli utili necessari. Mentre sul fronte del controllo qualità, un gruppo di volontari formati esaminano i prodotti, prima di stocarli e catalogarli.

Non tutti hanno accesso all'hub e al *social market*. Dopo un colloquio di verifica da parte dell'associazione, solo le persone riconosciute in effettiva difficoltà economica e sociale ricevono una tessera con la quale acquistare gli

alimenti. Questa card viene caricata di 30 punti ogni 30 giorni per sei mesi, prolungabili per un massimo di quattro volte (in tutto due anni). Il suo potere di acquisto dei punti varia in base alla merce che l'hub è riuscito a distribuire ad altri centri, come a quello del Galleratese o a case famiglia convenzionate. «Abbiamo un calcolatore che ci permette di stabilire quanto vale un punto. Il mese scorso era 6,50 euro per un totale di più di 180 mensili. Un sacchetto di pane, per esempio, costa mezzo punto», spiega Davide Bessegato (responsabile dell'associazione Ibva, ma anche panettiere della struttura), che sottolinea come il suo obiettivo non sia fare assistenzialismo, ma semplicemente aiutare: «Se dopo due anni non cambia nulla, forse noi non siamo la soluzione», conclude.

L'impegno civico a favore della sostenibilità alimentare affonda le proprie radici nell'importanza del cibo per l'individuo e per la società. Tema fondamentale nella riflessione filosofica, in seno alla quale si è distinto per originalità il pensiero di Massimo Donà, professore ordinario di Filosofia teoretica dell'Università San Raffaele di Milano.

«Non è vero», afferma l'accademico, «che l'uomo è ciò che mangia», come sostiene il pensatore tedesco Ludwig Feuerbach. «Le cose», continua

Donà, «stanno all'esatto contrario: noi non siamo ciò che mangiamo, ma mangiamo ciò che siamo», cioè scegliamo gli alimenti in base alle nostre visioni del mondo, esperienze e riflessioni. «È importante», aggiunge ancora Donà, «capire non solo perché mangiamo, ma anche in cosa consiste questo atto», spiegando che quando ci alimentiamo, ci rendiamo protagonisti di un'azione con la quale «portiamo dentro di noi il mondo esterno».

Più in generale, nel pensiero del professore, quello che facciamo a tavola o in cucina aiuta a riflettere su concetti più complessi. Il pane, per esempio, che accompagna le pietanze esaltandone il sapore, mostra fisicamente la teoria per cui «ciò che unisce non è diverso da ciò che viene unito». «Le ricette, invece, sono come le idee di Platone: uguali e perfette, se comparate ai singoli piatti realizzati seguendone i passaggi». E ancora l'«atto artistico dello chef» insegna infine l'importanza di «vincere il fascino dell'universale», creando qualcosa che non necessariamente serve ad altro. Un'esperienza gastronomica, per esempio, non ha o non ha solo come fine quello di sfamare il cliente, e proprio per questo ha valore: «Troppe cose sono serve, perché servono. L'arte è libera, per fortuna», conclude il filosofo del cibo.



Prodotti locali ed economici.

I gestori puntano sulla filiera corta e sull'accessibilità.

di MARTA DI DONFRANCESCO e ANNA MANISCALCO
@marta.ddn e @annemanis

«La cucina tipica milanese è il sushi, no?», ironizza lo chef Cesare Battisti. Ma la ricetta per far resistere la gastronomia tradizionale c'è, e prevede un ingrediente speciale: la sostenibilità. In un panorama sempre più modaiolo e affollato di locali, la sfida per i ristoratori è ragionare sul proprio impatto ambientale e valorizzare il territorio. Stando nei costi. Da Ratanà, osteria moderna che si ispira alla tradizione lombarda nel cuore del *business district* di Milano, la proposta di Battisti è quella di una cucina regionale rivisitata in chiave sostenibile e creativa, che si riscontra anche nell'estetica del locale. *Boiseries*, lampade, ripiani, espositore dei vini: tutto ha il colore e la lucentezza tipici del ferro, riciclato dai vecchi binari delle ferrovie Garibaldi. Ma l'attenzione maggiore è riservata alla tavola, che per essere sostenibile deve ospitare cibi con caratteristiche ben precise. Via dal carrello della spesa la carne, ma non tutta: «Per fare un chilo di carne bovina servono 16mila litri

d'acqua, per quella di pecora soltanto 200». Poi prodotti di stagione, possibilmente acquistati direttamente dai produttori o dalle piccole botteghe, senza passare dai supermercati. Evitare di riempire il frigo, per ridurre al minimo la quantità di cibo da buttare e utilizzare ogni parte di un alimento. Importante, per lo chef, è soprattutto fare una spesa di prossimità, consumando cibi che vengano da vicino: «Noi siamo dell'idea che se nel mondo viaggiassero molte più idee e meno prodotti, staremmo tutti quanti meglio». Acquistare frutta e verdura fresche, quindi, coltivate a pochi passi dalla tavola sulla quale si consumano. Questo è possibile anche a Milano che, con i suoi oltre 48mila ettari di parco rurale a incorniciare la zona a sud, è la città più agricola d'Italia. È da qui che spesso si rifornisce il Ratanà, ma non solo. In tutto circa 60



Un gelato di Artis nel quartiere Niguarda (foto di Sara Tirrito). Nel tondo, un risotto con prodotti di stagione del ristorante Ratanà (foto di Marta Di Donfrancesco)

i fornitori, scelti *ad hoc*: «Noi siamo andati a trovare tutti, perché vogliamo lavorare con bella gente. Se uno ha i pomodori più buoni del mondo, ma li fa raccogliere da gente sfruttata e sottopagata, è una sostenibilità finta», afferma Battisti. «Ad esempio, ci affidiamo spesso a un pescatore che è anche biologo. Quando è periodo di riproduzione, lui va a prendere il pesce dal Garda, ne mette le uova in secchi



Orto di Cascina nascosta dentro al Parco Sempione (foto di Marta Di Donfrancesco)

La sfida verde della ristorazione

Meglio la frutta di stagione, ma «il gusto preferito è il mango»

e poi li consegna ai guardiapescia, che a loro volta le mettono nelle vasche per garantire la riproduzione. Così facendo, protegge non solo il territorio, ma anche il suo futuro». Ad allontanare i clienti dalla cucina sostenibile, però, non è la scelta del pesce di lago, della carne di pecora o il rischio di non trovare il melone a dicembre. Entra in gioco, semmai, il fattore economico, perché l'acquisto di prodotti sempre freschi, stagionali e di prossimità si ripercuote sulle casse dei ristoranti e dei rivenditori. E quindi dei loro clienti. «Quello che dobbiamo chiederci è quanto ti puoi permettere di mangiare bene con gli stipendi di oggi», sottolinea Battisti. Aggiungendo: «Quando si parla di sostenibilità, prima di tutto bisogna interrogarsi su quella economica. Solo dopo si può guardare all'ambiente e al sociale». Da Ratanà, in media la spesa è sugli 80 euro a persona. Spesa, certo, più impegnativa che in altri ristoranti: «A giustificare i nostri prezzi sono la manutenzione del locale, l'acquisto delle materie prime, ma soprattutto una corretta retribuzione dello staff. Non potrei pretendere un personale performante e concentrato se non gli concedessi il giusto riposo e i giusti stimoli». Sostenibilità, dice Battisti, è un termine da vocabolario. Ma per dargli un significato concreto deve prendere l'accezione di duraturo: «Durable, come dicono i francesi». Più semplice offrire una proposta del genere senza rimetterci economicamente quando c'è la possibilità di accedere a bandi e finanziamenti. All'ombra della Torre Branca, nel parco Sempione, si trova Cascina nascosta, un progetto di Legambiente dalle tante anime: bistrot, orto, ciclofficina, falegnameria, anfiteatro. «Essere green non è solo chilometro

zero»: anche per Andrea Causo, responsabile della Cascina, conoscere la provenienza dei prodotti è la chiave. I menù sono studiati per evitare gli sprechi: «Il vegetale non deve avere una funzione ancillare ai piatti di carne e pesce, dove le verdure spesso sono solo decorative e vengono scartate. Può essere il protagonista di tante portate». L'attenzione si rivolge a 360° a tutti gli aspetti della cucina, compreso il consumo degli elettrodomestici. Sui costi e benefici di una gestione simile, Causo risponde: «È un investimento che si ripaga nel tempo. All'inizio va considerato fino a un 50 per cento in più per l'acqua e l'energia, ma lo spreco alimentare è una delle voci di spesa più alte per i ristoranti. Noi su questo partiamo avvantaggiati, ci permette un margine di risparmio». Dal centro alle periferie, sostenibilità non è solo cura per l'ambiente, ma anche offrire opportunità a tutti. Questo dualismo è al cuore di Artis, una gelateria con una missione sociale nel quartiere Niguarda. Dietro il bancone e nel laboratorio lavorano infatti persone con disabilità: «In una città come Milano, dove sono tutti di corsa, la sfida è mantenere dei ritmi che non pesino troppo su chi lavora qui», raccontano i due responsabili Silvia Cuccato e Piergiorgio Gargianese. «Per noi sostenibilità significa anche semplificazione: costruire dei sistemi standardizzati che possano abbattere le barriere». Questo, all'interno di una gelateria, si traduce nell'organizzare il lavoro nel modo più regolare possibile. Quindi: servire le granite in vetro, ma se a un certo punto le coppe finiscono, si passa a quelle di carta, per non sovraccaricare chi è addetto al lavaggio. Il gelato è un alimento che non si spreca mai: il poco che avanza viene



impiegato in torte e biscotti. Brioche e dolci, invece, vengono messi a disposizione su *Too good to go*, app che offre a prezzi scontati l'inventario della giornata. La scelta degli ingredienti predilige i produttori locali e la frutta di stagione, anche se talvolta per far quadrare i conti bisogna andare incontro alle richieste dei clienti: «Il gusto preferito dei milanesi è il mango, che non si trova certo tutto l'anno». Nel tentativo di impattare il meno possibile, ora Gargianese e Cuccato stanno studiando un metodo per il gelato da asporto che non ricorra alle solite confezioni di polistirolo e permetta comunque di non interrompere la catena del freddo. L'idea è di creare blocchi di gusti incartati singolarmente con un materiale compostabile: «Invece della vaschetta con cinque gusti diversi, prendi la mattonella di cioccolato, quella di pistacchio... Si evitano anche le contaminazioni per gli allergici». La prova del nove: vedere come reagiscono i clienti e rendere semplice per i gelatai il nuovo processo. La parola d'ordine per la sostenibilità è bilanciare ogni bisogno: «Il nostro impegno non vede punti d'arrivo, ma una tensione costante verso il meglio».

Mobilità: il futuro è elettrico

Obiettivo impatto zero entro il 2050
ma mancano investimenti e infrastrutture per il riuso delle batterie

di MARTINA ORECCHIO e NICCOLÒ PALLA
@martinaa_orecchio e @r.oshow

La mobilità sostenibile è uno degli strumenti essenziali per il raggiungimento dei target fissati dall'Unione Europea con il *Green Deal*: trasporto pubblico zero emissioni, più veicoli ibridi e elettrici, ampliamento di *car sharing* e *pooling*. Progetti ambiziosi per i quali 100 città europee, di cui nove italiane (Bologna, Bergamo, Firenze, Milano, Padova, Parma, Prato, Roma, Torino), si sono impegnate ad abbattere le emissioni entro il 2030. Secondo il report *Mobilitaria 2023*, realizzato dagli osservatori Tokyo Club e Cnr, Milano è la città italiana più vicina all'obiettivo di mobilità sostenibile da raggiungere entro il 2030. Sebbene il capoluogo lombardo sia la seconda città in Italia con il più

alto numero di auto immatricolate (circa 680mila), a fine 2022 contava 67.000 veicoli ibridi e elettrici, segnando una crescita del 13 per cento rispetto l'anno precedente. Dietro solo a Roma per acquisti di BEV (*Battery Electric Vehicle*), Milano conta 1.927 punti di ricarica, circa il 30 per cento di tutta la Lombardia, che la rendono il luogo con più colonnine rispetto all'estensione del territorio. «La mobilità sostenibile è definita da vari indicatori, tra cui il trasporto pubblico potenziato e non inquinante, la mobilità attiva e la mobilità condivisa», afferma Marco Talluri, redattore di Kyoto Club e giornalista, «Milano in questo senso ha investito tantissimo. Si lavora molto per

diminuire il numero di automobili in città e favorire l'uso di autobus e metro, sempre più green e a impatto zero. L'obiettivo finale è quello di restituire il capoluogo alle persone, anche grazie all'incremento sostanziale dei servizi di *bike sharing*, che conta una flotta di 17.930 biciclette condivise». Il raggiungimento di obiettivi concreti sulla mobilità attiva nel medio termine è al centro del "Piano aria e clima" del Comune di Milano. Un progetto che pone tre target ambiziosi per la città: il rientro nei valori limite delle concentrazioni degli inquinanti atmosferici PM10, polveri sottili e ossidi di azoto dettati dalle normative europee vigenti; la riduzione del 45 per cento delle emissioni di anidride carbonica al 2030 e la neutralità carbonica entro il 2050.

«Puntiamo a una riduzione complessiva del numero di auto circolanti, favorendo al contempo l'uso di veicoli ibridi, elettrici e nel prossimo futuro anche a idrogeno», ha spiegato l'assessora alla Mobilità Arianna Censi. «Il Comune ha speso più di un miliardo di euro negli ultimi due anni per la realizzazione e l'ammmodernamento dei trasporti pubblici. Inoltre, ci stiamo accordando con gli operatori di *car sharing* per ampliare il numero di mezzi a disposizione: attualmente, tra motocicli e auto, si contano 7.100 veicoli attivi, di cui più la maggior parte a *low-emission*». Per promuovere l'acquisto di veicoli a basso impatto ambientale, nel 2022 a Milano sono stati erogati 3 milioni di euro di contributi per i cittadini residenti e 2 milioni per le imprese, a cui si sommano gli incentivi statali. Le agevolazioni fiscali garantite dagli ecoincentivi e la possibilità di accedere al centro storico hanno portato a un aumento di immatricolazioni *full-electric* pari al 50 per cento tra

Alcune colonnine di ricarica Free To X in un'area di sosta (foto di Niccolò Palla)



Una stazione di ricarica superveloce di Volvo in viale della Liberazione a Milano (foto di Niccolò Palla). Nel tondo, l'assessora alla mobilità Arianna Censi (foto Comune di Milano). In basso, uno dei nuovi autobus full-electric di Atm (foto di Martina Orecchio)



2021 al 2022. Secondo le stime dell'osservatorio per la transizione elettrica Motus-E, anche la mobilità su due ruote si sposterà almeno per il 60 per cento sull'elettrico. Molte grandi aziende come Honda, Yamaha, Piaggio e Stellantis stanno lanciando nuovi modelli, competitivi per prezzo e consumi con i normali veicoli a combustione interna.

Le auto elettriche che circolano in Italia, al 30 aprile 2023, sono circa 187.455, con le immatricolazioni *full electric* che nel primo quadrimestre dell'anno sono pari a 20.360 unità e segnano una crescita del 44 per cento rispetto all'anno scorso.

Secondo i dati aggiornati a marzo 2023 diffusi dall'Associazione nazionale filiera industriale automobilistica, in tutta la provincia di Milano, sono state immatricolate più di 32 mila ibride e 2.634 auto elettriche, superando la quota di più di 5.000 veicoli in circolazione.

Inoltre le auto elettriche e quelle ibride con basse emissioni di CO2 per chilometro hanno facilitazioni per la sosta e la circolazione nelle zone a traffico limitato (ZTL) in città. L'incremento di veicoli elettrici, che costituiscono un'importante svolta green in un mondo sempre più vittima delle conseguenze del cambiamento climatico, potrebbe però presentare un problema di difficile soluzione: lo smaltimento delle batterie. Secondo lo studio "Il riciclo delle batterie dei veicoli elettrici @2050", presentato da Motus-E, Strategy& e Politecnico di Milano, le batterie delle auto elettriche esauste raggiungeranno nel 2050 circa 3,4 milioni di tonnellate in Europa, di cui 400 mila in Italia. Questo potrebbe rappresentare un nuovo modello di business per il nostro Paese, se si considera che, nel



2050, i ricavi di questa attività si attesteranno tra i 400 e i 600 milioni di euro, con forti prospettive di aumento. Lo studio, però, stima che la capacità di riciclo non supera le 80 mila tonnellate annue.

Essere competenti sul riutilizzo dei materiali diventa quindi fondamentale per l'economia. Giovanni Dotelli, professore ordinario di Scienza e tecnologia dei materiali, presso il Politecnico di Milano, spiega: «Il recupero del materiale delle batterie di auto elettriche per noi è vitale, perché al momento facciamo affidamento solo su una fornitura extraeuropea». Poi chiarisce: «Le batterie in questione contengono materiali che in Europa non ci sono, come litio e cobalto. Recuperare le batterie che vanno verso il fine vita, quindi, potrebbe essere la fonte di materia prima secondaria per produrre nuove batterie».

Il veicolo elettrico richiede prestazioni alte. Una batteria può arrivare alla fine della cosiddetta "prima vita" pur non essendo una batteria "morta". Si parla quindi di riutilizzo, ad esempio, per sistemi per l'accumulo statico per energia. Alla

fine di questa "seconda vita", dovranno essere riciclate con l'obiettivo di andare a recuperare tutti i materiali preziosi. Dotelli precisa: «Le batterie potrebbero avere un riuso ma, ad oggi in Italia, non c'è un reale mercato al riguardo. Questo anche perché le batterie al litio che stanno arrivando a fine vita sono ancora poche».

L'Italia sembra essere ancora indietro riguardo la presenza di infrastrutture per il riciclo. «Per il trattamento di batterie al litio, al momento, non siamo ancora pronti», afferma il professore. Poi specifica: «Sono stati fatti, però, grossi investimenti per le cosiddette *giga factory* sul nostro territorio, che potrebbero essere in grado di trattare una grande quantità di batterie. Aspettiamo che queste realtà industriali diventino fatte».

Milano è una delle città più sensibili ai temi della sostenibilità, dove circola un gran numero di auto elettriche. «Sicuramente la Lombardia può fare scuola», dice Dotelli. Poi precisa: «La Regione potrebbe essere in grado di mettere in piedi uno di questi grandi impianti, mettendosi così in prima linea nello sviluppo di una tecnologia avanzata per il ciclo delle batterie».

Aria Ex-Macello

Foto di Sara Bottino

La facciata dell'Ex-Macello, tra viale Molise e via Lombroso. Entro novembre Palazzo Marino darà il via ai lavori per il recupero dell'area, dopo quasi 20 anni di inattività.

Nel complesso sarà implementato il più importante intervento di social housing d'Italia, con 1.200 nuovi appartamenti di edilizia residenziale a canone convenzionato, a prezzi di vendita competitivi e affitti da 600 euro al mese. Altri 4.500 alloggi saranno destinati agli studenti, grazie al progetto Nuovo campus internazionale dello Ied (Istituto europeo di design). I lavori di riqualificazione, coordinati da Redo srl e Fondazione Housing Sociale, hanno l'obiettivo di creare un'area in cui si produrrà più energia rinnovabile di quanta ne verrà consumata dall'intero distretto, sottraendo emissioni di CO2 dal bilancio del resto del Comune.

Con il sistema *Ectogrid*, in grado di ottimizzare lo stoccaggio e l'uso delle fonti energetiche sia per il riscaldamento che per il refrigeramento degli edifici, Aria Ex-Macello sarà il primo quartiere *carbon free* di Milano. La zona sarà alimentata interamente da energia elettrica ad alta efficienza, sfruttando il potente impianto fotovoltaico presente nelle strutture.

